

ASPETTI E FIGURE DEL SALENTO

nelle parti inedite delle "Memorie",

di SIGISMONDO CASTROMEDIANO

A un libro che dovesse raccogliere le sue impressioni su Carceri e galere politiche il Castromediano pensò per tempo fin "dal primo metter piede nelle carceri di Lecce" (I, p. 9), più concretamente subito dopo, a liberazione avvenuta; se, come egli narra, nella visita al Gladstone del 7 aprile 1859 ricevè da questo consigli e sprone a scrivere "i casi veduti nelle politiche prigioni del Napoletano" (II, p. 195): "Sarà un bene per l'umanità e pel vostro paese" (ibid.). La lettera del nobile inglese dell'8 giugno 1859, a cui nelle Memorie si fa cenno, fu poi pubblicata in Appendice da Brizio de Sanctis. In essa si legge: "Una calma e spassionata narrazione delle sofferenze nelle prigioni di Napoli, e sotto quel sistema giudiziario, non va incontro a nessuna giusta obiezione, e contribuirebbe a tenere sempre più alta, nel nostro caso, la stima degl'Inglesi. Per altra parte qualsiasi altra pubblicazione scritta con molto calore di espressioni per esempio eguale a quello dei miei medesimi scritti su questo proposito [lettere del 1851 a lord Aberdeen], sarebbe inopportuna per ora" (II, p. 290). Da allora, 1859, in poi il Castromediano pensò sempre a questo suo libro di impressioni e ricordi e ne scriveva ad amici e sollecitava consigli. Il Settembrini il 9 novembre 1872 così lo incoraggiava: "Voi vi occupate delle patrie memorie, e modestamente rendete un grande servizio alla vostra contrada e all'Italia tutta quanta, perchè la storia d'Italia si scriverà bene quando saranno conosciute bene tutte le sue parti" (II, p. 295). Ma l'incoraggiamento, invero, si rivolgeva anche all'attività di storico e ricercatore, a cui si era dedicato il C.

Nel 1881 permetteva, come saggio, la pubblicazione di un capitolo delle Memorie intitolato Da Procida a Montefusco

(Lecce, Tip. Salentina), ripubblicato poi con l'aggiunta di un secondo L'ora più perigliosa della mia vita nel 1886 nell'opuscolo Due capitoli tolti alle Memorie del Duca S. C. (*ibid.*), ripreso ancora nel volumetto In omaggio delle nozze d'argento dei nostri Augusti Sovrani. Pochi frammenti staccati dalle Memorie inedite di S. C. (Lecce, Tip. Cooperativa, 1893, in cui di nuovo c'è solo il cap. La catena, pp. 7-24, una specie di riassunto di avvenimenti presi qua e là dal ms. a; il resto, infatti, pp. 5-71 è costituito dal testo, nella stessa stampa, di Due capitoli cit.). Ma il libro delle Memorie in due volumi, apparirà solo, come atto conclusivo della sua vita, nel 1895. Le ragioni intrinseche e quelle esterne di un così lento e lungo cammino verso la pubblicazione, a cui egli pensò subito invece, sin dal 1859, egli espose con raro candore nel Proemio: si passa dall'esercizio della memoria su fatti e figure, "usando il metodo di scolpirli nel cervello per ordine di successione e di concomitanza" (I, p. 9), al "fissare, a zibaldoni staccati, il brulichio delle idee che da un dodicennio mi fervevano sotto i capelli" (I, p. 10). Così se da una parte egli sentiva "il primo disegno" crescergli, incerto se fermarsi ai fatti personali e ai "casi" come allora si disse o allargarsi alle grandi vicende generali ("Ma ahimè! con troppa leggerezza commisi l'errore d'ampliare la mia tela, intessendo la nostra vita del carcere con la storia del Napoletano dal 48 al 60. Vano tentativo! Mi mancavano i mezzi per raggiungere lo scopo; m'affaticai, sovrapposi lavoro a lavoro, ma nulla ottenni", I, p. 10), dall'altra, il succedersi "di eventi meravigliosi" che "mutarono in fretta i tanto aspettati destini d'Italia" (I, p. 11), lo tennero lontano dal lavoro. Quando poi egli ritorna a sè, al suo paese, dopo le amarezze del consenso popolare rifiutato (le elezioni del 22 ottobre 1865 al Collegio di Campi) e altre disillusioni, lacera "le prime bozze, non tenendone alcun conto, e inizia "da capo" (I, p. 11). "Ma nel cominciare mi riconobbi, scrive, assai diverso dall'altra volta, logoro dagli anni, s vigorito dall'infermità, vinto dalla connaturale pigrizia di chi è stanco, di chi sente che il potere non è più in bilico col volere. Ciò nonostante ricominciai. E in questo nuovo lavoro altro non offro, se non ciò che di nostra prigionia è poco noto o mal noto" (I, p. 11).

Fissare date precise, in una elaborazione così fluttuante, è audace. Certo è che egli dové lavorare alla stesura delle sue Memorie dopo il 1880. Difatti, nel parlare dei condannati,

egli presenta, accanto ad altri ritratti, il proprio, breve e sobrio, in cui si legge: "Nato ai 20 gennaio 1811, oggi 3 luglio 1889, Sigismondo conta la grave età di anni 78" (I, p. 140). Ritratto e nota che mancano nella stesura a, e che ci sono invece nella stesura b (c. 187, col curioso errore del 20 gennaio 1820 invece del 20 gennaio 1811, come è giusto leggere e come si legge nel testo-stampa, I, p. 140).

Ora noi abbiamo avuto la fortuna di esaminare (ma è augurabile che si riesca a rinvenire anche le altre) la prima parte delle Memorie nel ms. conservato nel Castello Castromediano di Cavallino dagli eredi del C., Totarofila - Gorgoni. Il ms. (per mano del suo segretario, quasi di certo, e per intero, quello stesso che introdusse il Bourget (1) in visita al Duca, mentre le aggiunte, le correzioni e le parti rifatte sono autografe) lo dividiamo in stesura a e stesura b: la a comprende 19 quinterni di foglio-protocollo dal capitolo I al XV completo e inizio del XVI per cc. 380 su una colonna; la b comprende 11 quinterni dal capitolo I all'XI completo e inizio del XII, per cc. 220. Ambedue le stesure giungono allo stesso punto di narrazione: stesura a, cap. XV Il viaggio pella galera (c. 354); stesura b, cap. XI Per la via della galera (c. 203); corrispondenti a pp. 167 circa del volume I del testo-stampa (1895).

Per renderci conto delle correzioni e differenze tra stesura e stesura varrà la pena fare qualche raffronto.

Stesura a:

A men di cinque chilometri da Lecce, capoluogo di Terra d'Otranto, sul declivio di poco apparente rialto e in vasta pianura, sparsa di campi e di oliveti, giace Caballino col castello de' miei maggiori. Amo molto il mio tranquillo paesetto nativo, e dovunque la mia vita menommi, ne parlai con affetto filiale. Chi più ne volesse consulti i miei amici, Cav. Cosimo de Giorgi nei suoi pittoreschi Bozzetti, e il Cavalier Arditì nel suo dotto Dizionario topografico pella provincia (ms. stesura a, cc. 1-2).

Stesura a corretta:

A men di cinque chilometri da Lecce, capoluogo di Terra d'Otranto, sul declivio di poco apparente rialto e in vasta pia-

(1) *Sensations d'Italie*, Paris, Lemerre, 1891, p. 241 sgg.

nura, sparsa di campi e di oliveti, giace Caballino col castello de' miei maggiori. Amo molto il mio tranquillo paesetto del quale chi più voglia saperne consulti i miei due cari amici Cav. de Giorgi e Cav. Arditì, cioè i Bozzetti del primo e il Dizionario del secondo (ibid.).

Stesura b approntata per la stampa con altre aggiunte e correzioni, riduzione o allargamento di capitoli e parti:

A men di cinque chilometri da Lecce, capoluogo di Terra d'Otranto, sul declivio di poco apparente rialto e in vasta pianura, sparsa di campi e di oliveti, giace Caballino col castello de' miei maggiori, del quale chi più voglia saperne consulti i miei due cari amici Cav. De Giorgi e Cav. Arditì, cioè i Bozzetti del primo e il Dizionario topografico del secondo: io stesso ne ho stesa una monografia, inedita ancora (ms. stesura b c. 1).

Su questa stesura il dott. Gaetano Fiore, l'avv. Giuseppe Pellegrino e i professori Brizio De Sanctis e Giuseppe Doria, ricordati affettuosamente nel Proemio p. 16, modellarono l'edizione 1895, ritoccando qua e là punteggiatura e testo (ad esempio: del quale chi più voglia saperne si muta in intorno al quale, chi più ecc., I, p. 17). In vero il Palumbo parlava di Memorie « rabberciate da alcuni suoi ammiratori » (2).

Ambedue le stesure si fermano, per le parti che abbiamo potuto vedere, allo stesso punto di narrazione, come abbiamo detto. Però il capitolo XVI, stesura a, e il XII, stesura b, corrispondenti e dal titolo comune Il bagno del Carmine, sono sostanzialmente diversi, l'uno dall'altro, dal testo-stampa. Ecco l'apertura:

Stesura a, assai più vicina, questa volta, al testo-stampa: Chi giunge a Napoli dallo stradale delle Puglie, se non fosse pella bella marmorea porta detta Capuana, non concepirebbe idea grandiosa della nostra capitale, tanto da quel lato la città ha l'aria d'immenso casale. Svolgemmo a sinistra rimpetto alla riviera e rasentando il prospetto del Castel del Carmine nel suo ultimo angolo ci trovammo all'ingresso del bagno dove la carrozza fermossi (c. 378).

(2) V. S. C. in "Rivista storica salentina" I, 1903, p. 144.

Stesura a corretta:

Chi giunge a Napoli dallo stradale delle Puglie, se non fosse pella bella marmorea porta detta Capuana, non concepirebbe idea grandiosa della nostra capitale, tanto da quel lato della città ha l'aria d'immenso casale. Attraversata porta capuana storcemmo a sinistra di contro alla riviera e rasentando il Castello del Carmine, e sorpassandone l'ultimo angolo, ci trovammo avanti una porticina, dove la carrozza fermossi (ibid.).

Stesura b:

Attraversata la porta capuana girammo a sinistra di contro alla riviera, rasentando il castello del Carmine, e sorpassandone l'ultimo angolo, ci trovammo avanti a una porticina, dove la carrozza fermossi (c. 219).

Testo-stampa:

Chi giunge a Napoli dallo stradale delle Puglie, se non fosse per la bella e marmorea porta detta Capuana, non concepirebbe idea grandiosa della nostra capitale; tanto da quel lato la città ha l'aria d'immenso casale. Sorpassata Porta Capuana, ci trovammo ben presto davanti al Castello del Carmine, e propriamente davanti al cancello di ferro della galera, ossia del bagno propriamente detto (I, p. 163).

Questo può suggerire l'ovvia considerazione che in qualche parte tanto la stesura a, scritta con bella grafia dal segretario, quanto la b, che accoglie tutte le aggiunte e le correzioni ed altre ne pone, siano state tenute presenti per la pubblicazione. Di norma è sulla stesura b ch'è stata condotta la stampa.

Noi presentiamo ora le prime parti della stesura a, ripudiate, quelle che riguardano i primi avvenimenti e le figure proprie dell'ambiente salentino. In seguito si pubblicheranno le parti che a queste seguono e che in un certo senso si allargano in considerazioni e figure del Risorgimento salentino-napoletano (3). Il testo è emendato solo negli errori evidenti e nella punteggiatura.

(3) Ancora per i primi passi sarà utile v. *Un diario di carcere di S. C.* a cura di M. SCARDIA in *"Rinascenza Salentina"* I, 1, 1933, p. 35 sgg., vera e propria « cronachetta degli avvenimenti di Terra d'Otranto dal 1847 al 1851 », come si dice a p. 37. Per gli altri inediti ed altre notizie, da collegarsi alle pre-

In questa stesura abbondano le digressioni, le parti aneddotiche, le esaltazioni del sentimento e della fantasia, tutto un più audace e intemperante mondo che esperienza consigli e saggezza di vita concorreranno a moderare e a mitigare. Diremmo un mondo giovanile, se già la stesura a non appartenesse a un periodo adulto del Castromediano (prima del 1880 certo, o intorno a questa data, per cui v. cenno c. 76, cit.; ma dopo gli abbozzi del 1859-1860, introvabili), possiamo dire però un mondo più ingenuo e primitivo (dirà nel Proemio, pensando ai primi passi: "Piacquemi del pari, e scrupolosamente curai, di riprodurre ogni fatto che descrivo con le stesse vergini e primitive impressioni dalle quali ero allora colpito, e con gli stessi giudizi pure allora formulati" I, p. 10), casto e raccolto. Ne viene fuori un uomo generoso e nobile, come sempre in vero è apparso, ma anche più casalingo e provinciale.

ALDO VALLONE

senti, v. il n. *Il Risorgimento salentino napoletano nelle parti inedite delle "Memorie" di S. C. di p. p. e ancora Curiosità e rilievi in talune postille di S. C. in "Informazioni archivistiche e bibliografiche nel Salento", I, 1, 1957, pp. 5-6. - In generale sulle carceri di Napoli e altre città v. Le prigioni più rinomate d'Italia, Firenze, Grazzini, 1852.*

[ms., cc. 2-8]

[arciprete di Cavallino]... il quale con opportune passeggiate nei campi e cibi frugali, ma sani, seppe rafforzarmi nel corpo assai malaticcio, e infondermi con modesta istruzione nel cuore, una certa dose di mitezza, che forse serbo ancora, e mi salvarono un poco ne' miei difficili eventi avvenire: il suo nome fu Pietro Murrone, ed è dovere di gratitudine che qui lo registri. E' un nome ignoto, ma per me vive eterno nell'animo mio. Fatto più grandetto mi accolse il collegio di Lecce, non ancora caduto nelle mani dei Gesuiti, siccome avvenne immantinenti dopo che lo lasciai. E' lo stesso che, oggi appellano Liceo convitto Giuseppe Palmieri. Intrattenermi degli studi ivi percorsi è vano quando si rifletta ai noiosi, pedanti e infelici d'allora. Un po' di latino, un po' d'italiano, un po' di geografia, un po' di umanismo, insomma e via. La filosofia e la matematica v'eran dettate assai meglio, non per superiori disposizioni ma per fortuna, trovandosi in professori competentissimi quelle discipline. Invece dei miei studi però piacemi ricordare un fatto assai degno di nota e che non esce punto dai propositi di queste carte.

Giacomo Comi, dottore nell'uno e nell'altro dritto, e parroco di S. Maria delle Grazie, era appunto in quell'istituto il mio professore di matematica e filosofia. Godeva fama di sacerdote integerrimo. Tenuto per giacobino nella rivoluzione del 1799, quando repressa, fu preso e, con altri leccesi chiari di quella lacrimevole età, menato nel fondo delle segrete del forte a mare di Brindisi; ma prima d'esserci rinchiuso, attraversando fra scherani e soldati, le vie di detta città, ebbe a soffrire dalla plebe reazionaria insulti e un colpo di stiletto alla milza, dal quale a stento salvò la vita. Venuto un giorno nella scuola del collegio più tardi del consueto, coi miei compagni l'osservammo molestamente agitato, e quasi pronto a irrompere in qualche esclamazione che a stento raffrenava. Lo domandammo rispettosamente, se si sentisse male, e se avesse duopo di un qualche ristoro, ed egli, dopo essersi guardato intorno, con voce quasi da non udirsi, disse: «Dio ci salvi, o figliuoli!... I nostri son tempi che minacciano l'amore e la fede». Dopo come colto da pentimento, forzando se stesso si richiamò, e la lezione fu incominciata alla meglio. Dopo alquanti anni, usciti da collegio, sapemmo che in quel rincontro era giunto in iscuola reduce dalla curia vescovile, dov'egli Parroco e stipendiato dal governo, aveva tenuto fermo contro disposizioni, che richiedevano svelati e denunziati i segreti di confessione, i quali riguardavano atti, pensieri, e congiure contro il medesimo, e fossero pure rivelati da padri, da madri, da figli, da mogli, da fratelli.

Se poco ebbi a profittare colà negli studi, uscito da collegio compresi l'ignoranza mia, e fu ventura, perchè mi rivolsi a riparare il perduto, almeno per quanto le condizioni avverse mi permisero; avvegnacchè altre scuole migliori di quelle non v'erano, nè pubbliche biblioteche, e libri, i soli lasciati stampare dalla spietata censura napoletana, o venuti dall'estero col consenso della stessa. Le lettere adunque, o meglio una assidua lettura di molti libri addivenne la mia percipua occupazione, libando da essi quel che potei, e risolutamente

determinato a serbarmi italiano e rifiutare ogni srambezza da oltremonti venuta. Così pure gli intendimenti dell'arte conservai casti e puri italiani, e preferisco quella che s'ispira nella semplicità e nell'idealismo, quale la intesero i padri nostri, maestri non più raggiunti. E così avvenne che l'amor della patria e delle patrie glorie prevalse, e i libri che ne trattano proposi. Scrissi e notai quel che mi veniva avanti per illustrare la mia provincia, ma quegli scritti e quelle note andarono perduti, causa le mie persecuzioni e più non ne seppi. Colla perdita loro, son certo il mondo non ha nulla perduto, pella qual cosa non mi ci fermo sopra.

Molti furon gli amici che allora mi procurai, venerandi per età, notevoli per carattere, ammirati per sapere. Non è vano ricordarne qualcuno: il canonico Giosuè Leone, per esempio, insegnante di filosofia e del quale dovrò intrattenermi più oltre; il Canonico A[n]drea Coppola, letterato e gentile verseggiatore dei suoi tempi; Lorenzo Turco, ingegnere di ponti e strade; Vincenzo Balzamo, chiarissimo avvocato; Francesco Saverio Lala e Gaetano Stilla, scrittori tutti e tre di utili articoli agronomici; e Francesco d'A nelio il nostro Meli poeta nel dialetto leccese. A costoro chiesi ammaestramenti e consigli, e tutti largamente me ne davano, mettendo a mia disposizione i loro libri. Dei nominati chi più chi meno aveva fama di liberale e tenuto d'occhio dalla vigilantissima Lince, chiamata la polizia; ma coloro che più m'aprirono il loro cuore furon Pasquale Manni e Pasquale Cecere.

Il Manni per sapienza e nobiltà di carattere, anche dalle sue forme esterne faceva traspirare una di quelle tempe antiche dipinte dal Plutarco. Discepolo in medicina e in botanica di Domenico Cirillo, poco mancò che nella sopradetta epoca del novantanove patisse col maestro il patibolo. Sotto il governo francese, poscia succeduto ebbe fasti ed onori, e tornati i Borboni di nuovo trevossi minacciato; ma egli con prudente contegno seppe scongiurarne l'ira. Umano benefico! Scrittore in medicina e di cose di storia naturale, morì nel 1841. A dargli segno del mio dolore, osai allora in una iscrizione che apposi alla sua bara, chiamarlo: « Discepolo diligente e prediletto di Domenico Cirillo ».

Pasquale Cecere medico del pari e scrittore in medicina. Nell'epoca citata del novantanove, anche in Lecce, ad esempio della Partenopea, fu gridata la repubblica, e per pochi momenti innalzato l'albero della libertà nella sua piazza, ad abbattere il quale i retrivi di allora s'avvalsero pur essi d'infami mezzi non tralasciando di chiamare in aiuto un'orda di Turchi, che in quel mentre veleggiavano a vista delle coste adriatiche; e furono coloro che dopo a Napoli, secondo narra il Botta, tra i saccheggi gridarono: « Viva la santa Sede! », e a Roma non importa che turchi fossero: « Viva il Papa! ». Durante la loro dimora in Lecce incarcerarono quanti avevano fama di giacobini, non escluso il Cecere, che tennero chiuso nei fossi del castello. Le sevizie a cui lo sottoposero furono molte, e a ricordarne qualcuna dirò: come talvolta volendogli dare a credere, che intendessero di fucilarlo, lo cacciavano sulla spianata, lo bendavano e costringevano a inginocchiarsi e gli spianavan dietro i fucili, ma comandato il fucce e tenutolo per qual-

che tempo in angosciose titubanze, non gli recavano altro male se non la sevizia della paura, e dopo ridendone lo riconducevano nelle segrete. Però un bel dì dopo averlo denudato d'ogni sua veste, e da capo ai piedi spalmato di miele, lo esposero legato al sole pasto degli insetti e delle mosche. Ne uscì salvo per miracolo.

[ms., cc. 10-13]

Però quella mia anima era pure assetata dal desiderio di rendermi utile in qualche modo al paese, e fosse anche poco il mio servizio, feci girare un foglio manoscritto, giacchè stamparsi non mi fu accordato, col quale tentai provocare i miei concittadini ad offerte volontarie di libri e danari acciò si fondasse una pubblica biblioteca, mandandone affatto la loro città. La mia proposta non ebbe seguaci, perchè reputata ardita e compromettente.

Tentai altra via e di unita a Beniamino Rossi, del quale dovrò dire ancora in queste memorie, e non à guari morto mentrè scrivo, ci accingemmo a voler pubblicare un giornale letterario, collo scopo di poter insinuare con destrezza qualche buona idea nella mente di chi lo leggesse. Ad ottenerne il permesso ci rivolgemmo all'Intendente della provincia, Alessio Santostefano, marchese di Cerda, uomo avveduto sì, ma nascosto liberale. Egli ci voleva del bene e ci trattava da giovinetti sventati, e fingendo il distratto, soleva turar gli orecchi a certi nostri parlari imprudenti, che soli con lui trovandoci, quando a quando sprizzavammi dalla bocca. Della nostra richiesta se ne occupò trattandone al governo. Niuna risposta se n'ebbe mai e perchè io insisteva con lui a darmene una, soleva uscirsene con motti evasivi, ma una delle volte terminò col dirmi: « Ma non si vuole e non si vuole, e se voi, caro il mio giovinetto, continuerete a volere il giornale, guardatevi dal palesare ciò che vi confido, sarò costretto a mandarvi in carcere ».

Chi fosse un tal marchese lo dirò meglio. Un siciliano fornito di mente e coltura, di ferrea indole e risoluta volontà, cortese di cuore. Amministratore prudente e piacevole nei privati convegni, lasciò nome desiderato fra i vecchi che qui lo conobbero. Amava la sua Sicilia e ne favellava con entusiasmo; ma nessuno intravedeva in lui il futuro ministro di finanza della sua isola allorchè si fece indipendente e che in quel Parlamento votò per la decadenza dei Borboni. Odio a quella dinastia aveva giurato fin da quando nel 1844 sollecitato da un delatore, fu costretto a denunziare al governo, che la infelice spedizione dei fratelli Bandiera, già solcava verso le nostre acque. Ed il governo forse a comprometterlo, strombazzò ai quattro venti nel suo giornale ufficiale essere stato lui pel primo, da cui la nuova eragli avvisata. Ferito nel vivo dell'anima per tale pubblicazione, il Marchese si chiuse nelle sue camere e vi rimase più giorni senza dare udienza a chicchessia. Un suo famigliare mi confidò, che in quelle sue angustie soleva egli esclamare: « Perchè son siciliano mi hanno voluto compromettere, ma da siciliano prometto che me la pagheranno ». Dopo fu traslocato a Palermo.

Torno ai fatti miei. La vampa che mi guizzava nel cervello ardeva

più irrequieta col crescere degli anni, e non trovai altro di buono a quietarla se non il cospirare, e per cospirare non altro mezzo, se non quello di propagare speranze e mal contento nell'anima di quanti potei fidarmi, ora additando le piaghe che ci divoravano, ora le ingiustizie, ed ora più apertamente dicendo che la sola libertà era medicina sincera al risanamento di tanto male. Mi fu dato usar ancora di una altra arma. In quei giorni quando le politiche effemeridi straniere, gli opuscoli diffamatori di sensi patriottici e i libri di gagliarde teorie eran messi rigorosamente in bando, e rigorosamente punito chi ne avesse, io me ne procurava ad ogni costo, correndo ovunque ne sapessi esistere. Ebbi amico a tal riguardo il Console inglese in Gallipoli Riccardo Stevens, che me ne fornì non pochi. Appena da me percorsi, eccomi sollecitato a passarli ad altre mani. Il campo del mio operare in vero assai limitato, avvegnacchè in una città di provincia in simil genere poco si trova a mietere, e non era concesso di procedere più oltre. Così oscura fu la mia gioventù e fino al 1848 lasciava la vita dietro di me senza segno di orma alcuna e senz'aggiungere una pietra alle fondamenta della patria, quando i casi dei quali ho cominciato a narrare, mi spinsero oltre e mi offersero un posto per quanto umile pur conforme alla mia meta.

[ms., cc. 16-18]

Poscia fra gli evviva e con bandiera alla testa una moltitudine imponente riunita in pacifica rimostranza s'avviò verso le dimore del Procuratore generale, Giuseppe Vacca, giunto di recente con nome favorevole alle liberali istituzioni; lo stesso che dopo non guari vedemmo direttore nel ministero degl'interni, e che ai 24 aprile successivo emise quella circolare colla quale nei capi-luoghi delle province creava **consigli di pubblica sicurezza**, dove l'Intendente, il Comandante le armi, il Sindaco e tre privati cittadini procurassero a ristabilire l'ordine; quegli che esulò dopo il 15 maggio, e dall'esilio tornò ben presto riabilitato e che dopo il 1860 fu ministro e Senatore del Regno d'Italia. Intento della dimostrazione era di chiedere a quel magistrato lo scarceramento del Barone Calcaterra, giudice regio del circondario di Nardò, il quale testè misteriosamente era stato messo in prigione, denunziato da un prete, come colui che, calabrese, mantenesse viva corrispondenza cogl'insorti calabresi nelle loro montagne, e che a tenere vive le speranze liberali dav'a leggere lettere e programmi agli amici. Da prima il Vacca rifiutossi, ma dopo cedendo alle premure si decise a liberarlo. Fu così, che uscito dal carcere, il Barone, la moltitudine lo condusse in piazza per l'esultanza, e dove salito su d'un rialto ringraziò del beneficio e pronunziò brevi ma patriottiche parole.

[ms., cc. 23-28]

Quei soldati eran comandati dal brigadiere generale Marco Antonio Colonna. Mi strazia davvero l'anima vedermi costretto a frammischiare colle brutture di quell'età il nome d'un Colonna; d'una famiglia cioè, che pella sua specchiatezza il mondo rispetta e l'Italia pei servizi resi alla buona causa, specialmente nel decennio successivo

all'età ricordata. Chi non conosce i Colonna, le loro virtù e i loro sacrifici? Io stesso ebbi ed ho degli amici in quella casa. Ma che vuoi? La storia è severa, anzi tiranna quanto la necessità e costringe a non essere tradita. Solo posso aggiungere senza tema d'essere contraddetto, che gli ordini dati al Generale contenevano tanta d'ambiguità che giova credere ch'ei non ne comprendesse l'ultimo significato e che poi man mano, quando più non si poteva opporvisi, si trovò quasi senza saperlo spada degli arbitri e delle persecuzioni. Aggiungo. Aggiungo di più che per quanto assai di giorno in giorno i tempi si mutavano, egli li raddolciva per come potesse e le sorti di terra d'Otranto non giunsero agli estremi, come poscia accadde, quando egli non ne sostenne più le briglie.

A comprendere la natura e lo spirito del soldato napoletano, se ne deve studiare l'origine. Il nostro esercito veniva da individui determinati dall'urna; ma le nostre popolazioni ripugnavano da quel tributo e il giorno del sorteggio era per esse giorno di palpiti e di lutto. Uscito dall'urna un coscritto, la famiglia trafficava d'ogni mezzo buono o cattivo a salvarlo dal partire, e vi spendeva e contro ogni sua forza. Era là nei Consigli di leva che dovevasi combattere, e precipuamente si combatteva col danaro, tutti lo sapevano e ad aver danaro si combattevano e si vendevano beni ed averi. Alle miserie avvenire non si dava retta. Non era il numero toccato che faceva il soldato, ma quello indicato dai brogli e dalle corruzioni, e tali brogli e tali corruzioni toccavano il massimo grado dell'infamia appunto dopo il 1848, e quando l'Intendente Sozi Carafa reggeva la Provincia. Aperto il Consiglio di leva, era come se si aprisse un mercato di carne umana. Chi più offeriva era certo di rimanere escluso dal servizio militare, e chi meno aveva denaro era più certo andarsene a far parte d'un reggimento. Ad esentarsi dal servizio per lo più valevan le malattie ed i fisici difetti: a fingerli si trovavan medici, che le preparavano e le dimostravano, e i Consiglieri le credevano, e a saperli avuti, non mancavano testimoni e certificati. Ed ecco simulato ogni specie di morbo dalla medicina descritto, tisi, storpiamenti, piaghe, cecità e sordità, che gli stessi ciechi e gli stessi sordi avrebbero giudicate controfatte, e quanti altri mali affliggevano l'umanità. Era l'oro che di tal fatto li faceva riconoscere così da quei Consigli. Si giunse a tale, che, se le grosse somme mancavano, bastavan pure le piccole ad accogliere per buone le malattie che si asserivano; avvegnacchè aggiunte alle pingui, aumentavan per esse il cumulo del dividendo. E agenti, e sollecitatori e sensali d'ogni specie venivan su di quei giorni quali sciami di mosche sgombrate dal letamaio a maneggiare le orrende turpitudini. Eran medici, avvocati, uffiziali, Comandanti, Intendenti, funzionari, impiegati, negozianti, donne, preti e faccendieri e gente di piazza e miserabili, che vendevano e compravano a piacimento il sangue altrui. Niuna pena gli arrestò mai, niuna minaccia, niuno provvedimento. Era divenuto un mestiero e molti se la passavano l'anno lautamente con tal mestiere.

Gli agenti, i sollecitatori, i sensali dell'infame mestiere avevan sotto-agenti, sotto-sollecitatori e sotto-sensali ed altri infimi raggira-

tori. Era una catena interminata di voraci che corrispondevano con persone interessate di tutti i comuni della provincia e s'incontravano in ogni angolo della città. Tronfi e affaccendati s'insinuavano da per tutto, e verbosi promettitori sino alla nausea si davan l'aria di protettori e d'influenti per intrinsechezza con alti personaggi, dei quali potevan disporre a loro voglia. Figuravano di confidar segreti, e richiedevano mantenuta la segretezza, ma invero di ciò non si curavano punto, e i loro negozi si sbrigliavano ovunque nelle case, nelle piazze e nei caffè. Stabiliti i patti della liberazione d'una recluta, questi vi si obbligava con privata scrittura, o depositando la somma convenuta nelle mani di pubblico negoziante, conscio anch'egli della sceleratezza, che stava per compiersi. Riuscito l'affare, e s'era sempre certi di riuscita, purchè altri in contraddizione dello stesso intento non avesse depositato più oro, il sensale andava lieto a impossessarsi della preda e dividerla coi suoi principali, se poi non vi riusciva soleva pizzicarne una mancia a titolo dei disturbi.

Il coscritto napoletano giunto nel corpo di milizia destinatogli non vi rinveniva tradizioni e ispirazioni gloriose. Pella poca importanza del regno nell'equilibrio europeo, era sicuro non doversi mai cimentare in battaglia veruna sia nei campi del proprio paese che negli stranieri. Il nome di patria per lui era sconosciuto, ed altro non gli si insegnava se non una cieca fedeltà al re e in ogni evento prontezza a reprimere i propri concittadini. Li ho detti ignoranti e pregiudicati quei coscritti venuti dalla gleba e dalle officine operarie ed ora li dico abbruttiti dalla disciplina del bastone. Era il bastone che guidava e manteneva in disciplina il soldato napoletano e a dire in ispecie dei reggimenti spediti nelle Puglie erano demoralizzati primo dal sedizioso ritorno dal Po, secondo da vendetta nutrita contro i liberali, [da] brama di saccheggi suscitata in essi dall'esempio del 15 maggio dei loro commilitoni che per fatti simili tanto vi avevano brillato.

[ms., cc. 30-34]

Ma non bastavano gli arresti che quelle soldatesche imbalanzite e insoddisfatte non tralasciavano d'insultare e maltrattare impunite chi loro piacesse. E ricordo d'un Capozzi da esse schiaffeggiato in pubblica via come liberale, e perchè, dicevano, venuto il tempo in cui i liberali s'avessero gli schiaffi sul viso. Ricordo d'un altro, il nome del quale con mio dispiacere mi è sfuggito di mente, che a bisdosso d'un asino e in mezzo a baccano di gridori e scherni facevangli attraversare la città, quasi fosse di nuovo tornata la empia era della frusta. Si dilettevano a rompere le invetriate di coloro che non eran pronti a illuminare i loro veroni nella occorrenza della disfatta di Novara, della caduta di Roma e di Venezia e di altre simili loro gioie infami; che anzi in uno di tali rincontri in piazza del Duomo fra musiche, canti, razzi di Bengala e il consueto grido, **morte ai liberali**, esposero trasparente una pittura coronata di fiammelle, di festoni e altri ornati decorativi, rappresentante i simboli d'Italia, della libertà e di casa Savoia, calpestati dai calcagni di Ferdinando II e di Pio IX. Spesso col risvegliarsi del mattino si osservavano negli angoli della città cartelli

con ingiurie e minacce di peggio, contro i sofferenti: erano i soldati che gli avevano affissi. E a peggiorar davvero quello stato vi si trovava scritto — « **viva la repubblica** » — ed eran pur essi che lo scrivevano.

Ma tornando agli arresti devo supporre che a carcerar la gente in quei tempi o era follia o una saporosa voluttà, quando si sappia che uomini altolocati e che si rispettavano, o almeno avrebbero avuto il dovere di rispettarsi, si dilettevano a chiamar degli individui nelle loro dimore per dire a quelli colla propria bocca: « siete in arresto ». E consegnarli nelle mani della forza. Piacemi offrirne una prova. Beniamino Rossi dei Baroni di Caprarica fu uomo di versatile ingegno, e si erudì con tenace perseveranza negli studi, specialmente delle lettere, oltre dell'essere stato amatore di musiche per cui compose spartiti per teatro e messe per chiese, che rimangono gradite ancora fra noi quando si ripetono, scrisse pur versi, novelle, drammi, e tragedie e articoli per giornali. Giovane allora e impressionabile ad ogni idea del bello, di grande e di generoso, ama[va] la patria quanto altri mai e ne odiava sdegnosamente la servitù. Venuto il 1848 fu quindi dei primi tra i caldi sostenitori di libertà. Aveva voluto seguire le schiere della Belgioioso se l'affetto della madre non lo avesse impedito. Lo disse: aspirar meco nell'era dell'Intendente la Cerda alla pubblicazione di un giornale, quando giornali non potevano esservi, e dissi pure il risultato di quella proposta: una minaccia di prigionia. Fu visto sulle barricate del 15 maggio in Napoli e fra coloro che insieme al deputato al Parlamento napoletano, Giuseppe Ricciardi, corse sul Triedland, nave francese comandata dal francese Baudin a chiedere aiuto a favore di un popolo fulminato dal cannone e crivellato dalle baionette, ma che nulla ottennero. Da quell'ora il Rossi durò fiera persecuzione: si nascose, latitò fu messo in carcere e cadde nel pericolo di perdere la vita sul patibolo o di trascinar la catena nelle galere se i favorevoli eventi del 1860 non fossero sopravvenuti. Fu patriotta disinteressato e onesto cittadino, insomma una figura simpatica la sua e se non si avesse voluto tenere tenacemente aggrappato al campanile della sua città natale, o per un certo involontario ondeggiare delle sue inclinazioni non si fosse ritirato anzitempo dal combattere nella vita pubblica e dai pubblici negozi, sarebbe addivenuto uno degli uomini più importanti dell'epoca. Sono io che gli rendo questo omaggio, io che vecchio suo amico, non fui ben trattato in certe sue stampe, come Deputato al Parlamento Italiano. Egli adunque, giunte qui le truppe liberticide del Colonna, avendo assunta la direzione del giornale *Il Salentino*, lasciata da Salvatore Stampacchia, quando questi [fu] imprigionato, e nel modo che narriamo da quelle, [fu] imprigionato anche lui e nel modo che narrai. Continuò lo scopo di quel periodo senza reticenza e nel senso di opporsi, al pari che si oppose coraggiosamente, contro le violenze e gli oltraggi che i militari e il potere militare consumavano non solo a danno dello statuto, ma della pubblica e della privata sicurezza e della giustizia. Fu per tali articoli da lui scritti che il Generale fattolo chiamare alla sua presenza e nella propria casa, dopo averlo acremente con parole malmenato gl'intimò lo arresto dandolo in mano ai suoi seguaci, i quali legatolo e sospintolo

nel fondo di un carrozzone, lo condussero a Brindisi nelle segrete di quel forte a mare, dove già ben altri lo avevan preceduto.

[ms., cc. 38-42]

Un giorno, uno di quei giorni uggiosi della fine di ottobre, nei quali gli umori ingrossano e i nervi addiventano schizzosi, me ne stavo solo coi miei pensieri, anzi fuori di pensiero, passeggiando nelle stanze di mia casa. Ed ecco un grido premuroso e di aiuto che veniva d'altra sala, mi richiamò da quel semi torpore. Era il gridio di un fanciullo ansante, come quegli che a tutta corsa tornava dalla città e premuroso di vergine affetto, pregava il mio cameriere a lasciarlo giungere fino a me.

«Lasciatemi entrare, diceva, debbo parlare al signore, voglio assolutamente parlargli». Gli vado incontro calmandolo con un carezzo e domandandolo: «Perchè questo, fanciullo?». «Perchè signore?... perchè? Non ho il coraggio dirvelo». «Ma su dite su, dite tutto mio caro e non temete». E continuai a tenergli mollemente le gote tra le polpastrelle e a guardarlo con sorriso. «Dio! Dio!... Allora erompendo in lacrime seguì. Il mio signore incarcerato! Nascondetevi, fuggite, salvatevi». E narrommi, come egli trovandosi a Lecce un gendarme con cui si conosceva, gli aveva confidato, come fra un'ora dovesse con altri gendarmi giungere in Caballino per predermi, e che tosto corresse ad avvisarmene. Era un gendarme a cui io aveva resi dei benefici. Comportavasi anche così da che nutriva segreti sentimenti di patriottismo. Mi aveva promesso di tenermi a giorno di quanto occorrere potesse a mio danno, e con suo pericolo attenne la parola: però da quel momento non seppi più nulla di lui. Udito ciò [mi] recai presso il sacerdote don Pasquale De Matteis, amico mio fin dall'infanzia. Contro di lui pur s'era cominciata ad istruir una processura politica che poi non ebbe conseguenze. Da lui accompagnato uscimmo dal paesello, e mentre che ce ne allontanavamo per certi viottoli non frequentati, lungo la via di Lecce vedemmo corruscare le carabine della forza di me in cerca. Noi lesti affrettammo il passo e dietro svolte e pareti scavate c'ingolfammo nella campagna e ci chiudemmo dentro uno di quei rustici ricoveri contadinescamente appellati **pagliare** o **truddri**, parola che viene dal greco, conservata tuttavia nel nostro dialetto ad indicar la forma conica di quei nostri speciali tuguri. Il ricovero che ci accolse stavasene quasi sepolto nel bel mezzo dei nostri più folti oliveti. Le nostre estese boscaglie di ulivi compensano lautamente di ricchezza chi più li coltiva; però son tristi e malinconiche. Il verde indeciso delle fronde di quell'albero, il nero dei ceppi corrosi, vestiti di barbe di licheni, le lucertole che spiccano inaspettate da quei crepacci, ovvero le serpi, le donnole e qualche rospo in cerca di pascolo o del raggio del sole, i rami folti da cui pendono brune le migliaia di coccole e il continuo sussurrar del vento tra i flessibilissimi rami ma sordo come di lontano mare, costringono colui che vi si trova in mezzo a misterioso raccoglimento. Ma i gendarmi saputo dell'essermela sviagnata e ritenendo inutile la loro presenza nel mio villaggio, se ne tornavan senz'altro donde eran venuti. Ed io e De Matteis facemmo lo

stesso, però ad evitare sorprese invece della mia casa in Caballino, pernottai, variando ogni sera, in quelle di taluni miei buoni contadini. Pergustati così alquanto i disagi e le agitazioni del profugo, mi trovai fuori le mie abitudini e atto per nulla alla vita avventurosa del latitante. Uomini e tempi eran bruttamente cangiati, e seguir la generosa determinazione di rimanermene in patria [?] non più fruttava quando gli amici o chiusi nelle prigioni o andavan raminghi e dispersi. Non rimaneva che il partito di emigrare alla ventura; ma l'ora d'aver un passaporto era pur passata e ad uscir dal mio paese non restava che il tentativo d'un imbarco fortuito, a procurarmi il quale necessità mi costrinse a riedere a Lecce. Era sera avanzata, e mi accompagnava un vecchio mio zio, attraversando pedestri campi o inselvaticiti o da fresco coltivati per poscia entrare nella città dal rotto di una sua muraglia. Primo mio asilo fu la casa di detto zio, ma dopo tre giorni, il vicariato avendo avuto sentore della mia presenza, dovei di nascosto lasciar quella casa, e ricoverarmi in un'altra, che per favori ricevuti dalla mia famiglia credevo fida ed amica. Non l'avessi mai fatto!... Fui tradito e ventiquattro ore dopo sostenuto da un gen-darme e tratto nel carcere.

[ms., cc. 60-64]

Chiamano di S. Francesco in Lecce quel carcere all'angolo settentrionale della città fra un vecchio bastione e la muraglia d'occidente volti alla campagna e che in vero altro non era se non una succursale al carcere centrale, ossia dell'udienza secondo da principio [poi: testè] lo dissi: il S. Francesco avanti al suo presente [poi: l'attuale suo] destino era stato convento dei frati paolotti, e vi si osservavano buone pitture a fresco nel suo chiostro, che oggi più non appaiono. La chiesa che lo affianca ha pure buoni quadri, ma non ben conservati. La fondazione di tal convento devesi a Giovanna Maramente, di chiarissimo casato, già estinto, e a Bernardino dei Peruzzi di Firenze, suo marito, e nel luogo stesso dov'era il loro palazzo, giacchè in quell'età i fiorentini, pronti [?] ai veneziani, ai lombardi e ai genovesi, a causa di commercio, qui, in Lecce, venivano a stabilire dimora. Ciò rilevasi non solo da' municipali scrittori e da una lapide posta sul frontespizio di detta chiesa; ma meglio dalla platea di quei frati, che pur m'è passata fra mani. E' un prezioso documento codesto, che a salvarlo da perdita probabile il governo dovrebbe ritirare e conservare [poi: meglio starebbe] in qualche archivio o pubblica biblioteca. Quella chiesa mantiene pur oggi alcune modanature ed ornati architettonici dell'epoca in cui fu innalzata, il più riguardevole dei quali è una fuga di archetti sul lato di mezzogiorno, ogni peduzzo dei quali finisce attaccandosi ad una testa umana maestrevolmente scolpito. Forse son ritratti di persone riguardevoli, che a riconoscere riuscirebbe di storica utilità, se alcun dotto s'ingegnasse a interpretarle. Peccato che quel fregio rimanga mascherato e poco avvertito per gli alberi d'un piccolo verziere che lo circondano [poi: nasconde]. Or mi sia concesso dire come alcuni anni dopo quelli in cui ci troviamo, cioè nel tempo della risorta Italia, gli illustri e carissimi amici miei,

Ubalдино ed Emilia Peruzzi, tornando da un loro viaggio dall'Egitto, vollero intrattenersi alcune ore in Lecce, ed io li condussi inaspettatamente avanti all'opera del loro antenato. Sorpresi di cosa che non era a loro conoscenza e grati alla mia attenzione, con quella gentilezza ch'è loro propria me ne ringraziarono.

Ma si torni alla narrazione, dalla quale, senza volerlo, purtroppo mi sono distaccato. Era il S. Francesco il carcere dove appunto si trovavano chiusi i patrioti dal Colonna [poi: **di fresco**] arrestati. Gli avevan messi [poi: **rinchiusi**] colà come carcere più mite, non volendo urtar troppo con la pubblica opinione. A ritrovarli, che assai mi premeva, feci pure io delle istanze. Dopo alcune ore il mio desiderio fu soddisfatto. Con tutto ciò lasciai pieno di rammarico, tanto erano stati i modi delicati con cui gl'infelici dell'**Udienza** mi avevano accolto. Mi lasciai [poi: **vollì**] abbracciare con effusione d'affetto, e più d'ogni altro il re di Torchiarolo, dicendo addio, e promettendo a tutti che mai li avrei dimenticati. Fu scena di commozione [... un rigo cancellato; rimangono alcune parole isolate] trovai in una sala che metteva alle scale d'uscita due gendarmi in attesa della mia persona, uno di quelli mestamente mi guardava, mentre che con certo garbo tutto suo proprio sforzavasi a nascondere le manette di ferro che aveva tra mani e destinate a stringermi i polsi. Le nascondeva perchè nei giovani cuori e fossero pure cuori di gendarmi, risiede sempre un qualche senso di generosità che suole erompere quando anche costretto a soffocarla. M'accorsi ben presto di quanto lottavagli dentro, e, a toglierlo di pena con disinvoltura gli sporsi avanti le braccia, e in modo da parere asuefatto all'insolito supplizio. Ed egli risoluto, come colui che volentieri arrischia la sua responsabilità, voltosi al compagno, ma in modo da non essere ascoltato da altri, sussurogli all'arecchio: «Adunque si vada, e si vada liberi, avvegnacchè quei polsi (e mostrava i miei) non sono pei miei ferri. Avvenghi in mio danno, non devono sopportarli». E così senza legame alcuno mi avviarono al nuovo destino. A non essere superati dalla generosità, che mi usavano profittando della sera che imbruniva, invece di farmi attraversare pello interno della città, mi condussero dall'esterno, uscendone fuori a pochi passi dall'**Udienza**, e dritto pei sentieri più solitari, ombreggiati dalle muraglie di levante, che allora non erano ancora state forate per innalzarvi le abitazioni che oggi si scorgono [a cc. 70-72 dichiara che non infelice, ad onore del vero, fu il soggiorno a S. Francesco].

[ms., cc. 76-80]

Descrivere con esattezza e cognizione di causa l'orrido di nostre prigioni non sarà dato ai posteri, come a noi è dato dalle laudamie degli scavi romani. Si possegga la fantasia più accesa e il dono di penetrare nei recessi più oscuri del passato non potranno giammai raggiungere il vero. Dal 1860 in qua le carceri delle quali favello furono grandemente modificate, e tra non guari perderanno la caratteristica fisionomia della quale parlo. Disfatti i contorni e i colori che possedevano, qual mai pennello valente da saperle ritrarre? Diverranno leggenda e già non sono che venti anni e la loro bruttezza da bocca

in bocca tramandandosi è già divenuta leggenda. Anzi son di parere che, a dire quali erano, nemmeno tutti i nostri contemporanei potrebbero. La facoltà, non mi fo accusa d'esagerare, è data solo a coloro che ne furono vittima. E' così e non altrimenti che la vaga leggenda tornerà ad essere incontestabile storia un'altra volta. Una tale condizione mi spinse a tentar l'impresa, la quale per altro mi stava fitta nella mente dall'ora stessa in cui posi piede nei terribili luoghi. Sarò per riuscirci? Non so. So bene d'altra parte che alcuni mi precederono tra i quali il Gladstone e il Settembrini, due sommi, l'uno straniero, che, prima colla viva parola e poi con lettere, mi confortò a non desistere dalla mia idea; l'altro nostro, il quale terrò veneratissimo sempre, e che avrò a maestro in ogni linea che son per vergare, tuttocchè pienamente convinto di non potere imitare di lui nella virtù, nella efficacia del suo nitido stile.

Oggi l'**udienza** di Lecce, ossia il suo carcere centrale fu trasformato in caserma militare la quale, a cagione di una porta vicina della città oltre un mezzo secolo abbattuta, chiamasi di S. Martino. Il San Francesco poi, se perdura nella sua destinazione, si è allargato di molto con nuove fabbriche aggiunte, e per le quali riesce più atto all'ordine, alla nettezza e alla disciplina. Dissi d'essere stato un convento di frati, tolto ai quali sotto il dominio francese dei principii del presente secolo, fu designato per uso d'ospedale dei prigionieri infermi dell'**udienza**. Poco a poco l'addisero ancora a gl'indiziati di lievi colpe e man mano ai debitori insolubili, alle donne colpevoli o di malaffare, ai fanciulli inclinati a vita indegna o **minorenni**, come oggi li appellano, ai preti e finalmente ai delinquenti d'ogni risma quando la prima esuberava di detenuti. Tratto tratto adunque, senza determinazione di scopo e come per caso, il S. Francesco divenne succursale dell'altro, e perchè vi si viveva un po' più alla larga anche da coloro che vi compravano un posto per favore o per danaro. La corruzione sotto ogni forma e in tutto e per tutto era l'aura vitale del governo napoletano. Pei **camorristi** poi quel carcere pareva il sogno dorato, il sommo dei desideri a raggiungere, come quello che senza troppi ostacoli giovasse a fini pravi. Ad ottenerlo esaurivano ogni mezzo, e quei mezzi può giurarsi non fallivano mai.

Delle due prigioni di Lecce adunque, una come tale non più esiste, l'altra addivenuta essa sola la principale, è di gran lunga migliorata. Notato ciò parmi anche questo il luogo d'avvertire, come desiderando d'offrire qui un tipo generale che al meglio possibile s'accosti al vero dei luoghi di pena del napoletano, non è dai due soli memorati, i quali infine non erano i peggiori fra tutti, che sarò per attingere colori ed espressione, ma terrò presenti tutte le altre prigioni, che mi fu dato vedere in Puglia, e le altre che i miei amici mi descrissero delle Calabrie, degli Abruzzi e di altrove. Tutte le carceri del napoletano tranne pochissime sono le stesse da pertutto, sia quelle fabbricate nei secoli di efferata barbarie, sia le altre adattate poscia nei vecchi castelli, nei conventi di frati; varissime l'edificate di recente, e perciò fuori lo scopo di migliorare il morale dei rei e conservarli nel fisico. Con ostentazione additavasi il **panottico** di Avellino come prova di buon volere

del governo ai civili progressi; ma è da tenersi a mente, che nella capitale del regno, o presso la medesima, non mancavano saggi di progredita civiltà, ma sempre ristretti nella brevissima cerchia di saggi, i quali nell'interno servissero di speranza a miglioramenti futuri che più non vennero, o meglio a tema di sguaiate e interminabili adulazioni e nell'estero, o agli esteri, usi fermarsi in quella e rare volte, assai rare, muovere il passo pelle province, come prova di saviezza e di buon volere. Del resto proseguendo io sulla mia via avrò pure occasione di mostrare qual fosse il panottico suddetto. Trovansi le nostre carceri per lo più nell'interno o sui limiti delle città. Vetuste facciate, le quali a simiglianza dei cenci di lurido mendico si annunziano dall'esterno qual profonda miseria dentro lo consuma. Ogni pietra di quegli edifizii rivela profondamente l'abbandono d'ogni pietà umana che dentro vi si annida, nonchè la forza brutale che vi regna e la maledizione sotto la quale soggiace. Attaccate o no ad altre case vicine, o su frequentatissime strade poco importa.

[ms., cc. 91-94]

Parmi aver preferito la parola **camorra** o **camorristi**, e quando si favella di prigionieri napoletani è impossibile l'evitare d'incontrarsi colla mala genia. Son la loro schiatta infernale, la loro brama, il loro pugnale, la loro volontà, i loro cenni che tirannicamente guidano le sorti dei reclusi, gli atti, la condotta, le opere e la vita. Sin dal primo istante del nostro risorgimento nazionale varissimi scrittori intesero studiare la gran piaga delle nostre prigioni. Estesamente n'esternarono l'origine, la causa, la natura, gl'intendimenti, il fine e i costumi, e ne rivelarono le fibre più sottili e le cellule più occulte che le danno moto e potenza. **Camorra** e **camorristi** non sono più un mistero per nessuno, ed io che vissi seco loro alcun tempo, non posso altro aggiungere alle fatte rivelazioni se non questo: non essere state le carceri di provincia la grande sede o il gran teatro delle gesta **camorristiche**, nè i loro **camorristi** da paragonarsi ai più famigerati campioni dello stesso genere che s'incontravano, come in seguito saremo per vedere, nelle galere, negli ergastoli e negli altri luoghi di pena; ma dell'infame mestiere trovavasi nelle carceri di provincia la semente. Era nelle province che germogliava, cresceva e divenuto frutto maturo vi si esercitava nelle prime prove di arditezza per poscia altrove combattere con più selvatichezza in agoni più luttuosi ed in campi più profittevoli. Per altro i **camorristi** provinciali pur essi erano violenti, riottosi, ingiusti, correvi alla vendetta fino a svelle l'anima d'altrui per un nonnulla, o lasciarsi estrarre la propria senza punto pensarvi sopra. Uccidere di coltello, pareva loro un giuoco. Nell'uno, o nell'altro con i superstiti li ritenevan per prodi come coloro che tutto avessero adempiuto il proprio dovere. In setta giurati con vincolo sacramentale, i **camorristi** vivevano sottoposti a severa disciplina e cieca obbedienza gerarchica. Ai gradi superiori aveva diritto di accedere colui che ai comandi datigli o nelle occasioni supreme mostravasi intrepido e pronto, e dietro prova di sangue contrastata da un avversario. Guidati da capi inflessibili e spietati e da statuti tremanti, non scritti ma tra-

dizionalmente conservati a memoria, gli infimi dipendevano schiavi dai superiori. Appartenere alla **camorra** era vanto, e le preferenze pei **camorristi** notevoli, i quali regnavano nelle carceri e nelle galere, e il loro dominio si estendeva fuori il carcere e fuori la galera; l'appartenervi costava sacrifici e misfatti e ad essere del numero si moltiplicavano misfatti e sacrifici.

[...]. Però è da considerare che non meno che oggi, con grave danno della giustizia, i processati attendevano in prigione i lunghi anni prima che i giudici decidessero della loro sorte, e poi perchè fra i processati e gli avvocati prevaleva, come tuttavia prevale, l'assioma che quanto più potevasi trarre a lungo la discussione specialmente di cause pericolose, tanto più cresceva la probabilità di salvare un reo. A ciò raggiungere, oh gli intrighi, le sorprese, gli impegni, i cavilli, le corruzioni! poco curando se tra rei stessero a soffrire innocenti da restituire tosto alla libertà ed alla famiglia.

[ms., cc. 106-110]

Or vengo a qualche altro particolare. I preti e i frati per quanto scellerati fossero godevano privilegi anche nel carcere, così imponendo la ipocrisia e il concordato col Papa. La legge avanti ai loro delitti doveva colpire più mite. Nella mia stessa prigione di Lecce vidi un frate di cui tralascio il nome per indicar solo il suo grave delitto. Nel convento d'un paesello quasi dimenticato fra i maccheti e il mare sedotto avendo una fanciulla, la costrinse a rimanersene seco nascosta nella propria cella, dove non so con quali arti avevala introdotta. A sostenerla un po' di tempo usò de' mezzi che meglio poterono riuscirgli, esauriti i quali e non volendo che la sua vittima perisse per fame discese un bel dì nella chiesa del suo convento, ed aprendovi il sacro cibo vie ne involò la pisside, la vuotò delle ostie, che seppellì in un letamaio e la vendè a tirare avanti. Vi conobbi pure un altro frate, che per donnesche gelosie, veduto il suo rivale, un suo confrate, affacciato a una finestra, gli si accosta insidiosamente e a tradimento lo solleva di peso e giù da quella lo scaraventa a capo fitto e l'uccide. Eppure a costoro ed a peggiori di costoro usavansi agevolezze di dritto: per esempio, ad essi oltre la separazione del resto della **ciurma**, assegnavan **corsie** più agiate, conducendoli al carcere, o dalle medesime fuori altrove sia per essere giudicati nei tribunali, e sia condannati per tradurli al loro destino, vi andavano in carrozza chiusa esenti così da manette e da catena. Il bagno della poetica Nisida era la stanza dove cotali mostri andavano ad espiare le loro pene.

Le donne... Arrivato a questo punto confesso che le mie bracce si spezzano e la mia fronte si piega vinto da rossore. A svelare misteri del carcere, e d'un tempo ancor non bene conosciuto, mi bisognerebbe una sfrontatezza che non ho. Sia per questo e sia per non offendere le caste orecchie, è meglio quindi tacere e limitarmi a quel che solo può dirsi. Il S. Francesco adunque accoglieva non solo le donne che avevano commesso delitti, ma pur quelle che oltraggiavan il proprio onore, le une e le altre confuse nella stessa **corsia**, che anzi almeno in questa prigione una era la **corsia** destinata ad accogliervi le donne,

dove vi erano governate e tenute non altrimenti che gli uomini. Vero è che per esse sceglievasi la **corsia** più remota, e nell'angolo men frequentato del carcere; ma pur esse senza distinzioni di condannate o di condannabili, di vecche o giovani, d'ammalate o di convalescenti o moribonde. «Son donne dicevasi, e possono aiutarsi l'una l'altra». Quali aiuti? Nessuno, nemmeno se incinte, nemmeno se davano alla luce un tapino: qualche riguardo s'ottenneva se si aveva danaro da remunerare la compagna o da sfamare i carcerieri. Come gli altri prigionieri le infelici si pascevano pure di ozio, di miseria, d'intrighi inverecondi e corrispondenze obbrobriose. Arbitre del proprio volere e delle azioni assumevano sfacciato contegno e favellavano alla sfrontata, il loro animo avendo perduto per fin le tracce del sentimento del pudore e della modestia. Talune, le più tracotanti ed ardite, assumevano pure l'aria di **camorriste** e camorristicamente calpestavano le altre e coi **camorristi** avevan intelligenza e corrispondenze. Megere tutte non si compiacevano d'altro che delle proprie colpe.

Un dì mi venne voglia, e l'ottenni, di visitare i fanciulli. Erano oltre sessanta fra discoli, furfantelli, ladrucci e abbandonati dai genitori. V'eran pure, orribile a dirsi, di coloro, che per grazia e favore dalla polizia l'avevan ottenuto i propri genitori, ignoro se a ciò sospinti dalla miseria, o da una inconcepibile immoralità. Li trovai in una **corsia** appartata e fuori il folto della prigione, ma non tanto da poterli vedere dalle finestre sporgenti nel **vaglio** o dai cancelli dell'uscio. Era un vecchio prigioniero quegli che li dirigeva, e non con altra ragione se non la lingua e le chiavi, lo scudiscio e le palmate. Cogli occhi strani, la voce da belva, l'aspetto truce, le minacce, le bestemmie e i colpi alla cieca in tutti i momenti dati a questo ed a quello, li dominava, atterriva e resi sottoposti peggio di bestie in un serraglio. Lavoro ed istruzione ad essi mancava vivendo nell'ozio al pari di ogni altro incarcerato. Ad arbitrio della polizia che ivi li aveva cacciati, ad arbitrio della stessa ne uscivano. Malaticci ed infetti di morbi cutanei, li osservai tutti laceri e non soddisfatti di cibo, ma pur fra i sessanta se ne potevano enumerare dei sani, dei vispi e spigliati, dei belli con occhi mobili come le onde del mare e pronti ad argute risposte. Traspariva la intelligenza da talune di quelle fronti. Mi guardavan fitto come se mi dicessero «noi, ma la necessità qui ci condusse». Ben dirette quelle povere anime avrebbero forse accresciuta la schiera degli onesti ed operosi cittadini, ma così inselvaticiti non potevano aumentare che quella dei tristi. Con tutto ciò ne provai pietà, raccontai loro degli aneddoti che imprimevano nei loro animi qualche buon'idea, e li donai dei zuccherini, che tanto gradirono. Mi divisi da loro assai sconsolato e commosso, pensando alla loro sorte, non dissimile forse a quel fanciullo che di recente fu causa in un carcere di Napoli dell'assassinio [?] consumato in persona dell'Ispettore di Polizia Rugieri.

[ms., cc. 112 - 118]

I medici delle prigioni, meno taluno che ci teneva per pompa, erano sempre dei più ignoranti, perchè poco remunerati. Vi occorre-

vano di rado e per prescrivere schernevoli cure e inefficaci medicine, e lasciar tosto il luogo e [i] visitati ai loro dolori, alle loro infermità, alla negligenza e all'imperizia di taluni inservienti prescelti fra gli stessi prigionieri, cui si dava nome di **pratici**. Invece di medicine all'ammalato si davano acque tinte, o erbe e polveri di niuno costo, tolte da farmacia che ne aveva l'appalto, ma non sottoposta a nessuna sorveglianza. Stridori sono la onda che circolava [le onde che intronano] incessante in quegli spazi, imprecazioni e rantoli. Vedevi piaghe e volti da cimitero, e amputazioni sanguinanti e spasimi non alleniti, e disordine e confusione e abbandono [poi: **incuria**] impossibile a qualificare. Nell'ospedale di carcere napoletano, la gente si moveva senza commiserazione, senza pianto e le poche volte coi conforti della religione. Addivenuto cadavere un infermo si lasciava dimenticato le lunghe ore sulla propria cuccia, ivi steso dove aveva esalato l'anima [poi: **lo spirito**], spettacolo nocivo degli infermi vicini. Lo si toglieva poscia a piacere dopo essersene accertata la morte dal medico e dopo talune formalità dei secondini, e lo si andava a nascondere altre ventiquattr'ore nella prossima stanza del cesso, prima che i becchini venissero a prenderlo per quindi nudo ed avvolto in un cenco sucido e lacero andarlo a gettare nelle, più trasandate fosse del cimitero. E ricordo in fine a tal proposito, come uno di tali infelici, che trapassò la sera del mercoledì santo, lo lasciarono nel cesso sino al lunedì che succedè alla Pasqua, cinque di cioè, sotto il pretesto «che in questa santa settimana non dovevasi disturbare il pubblico devoto colla vista di un cadavere di condannato».

Tuttocchè a lungo trattai del marcio abbandono nel quale il governo lasciava i suoi prigionieri, l'argomento non è esaurito, e debbo qui fermarmi altrimenti tutte queste carte si dovrebbero da essi ingombrare. Basta aggiungere soltanto, che alcuni di quegli sventurati si adusavano cotanto all'ozio ed al vizio, che di là usciti, non più erano atti a mestiere veruno per potersi procacciare la sussistenza della vita coll'opera delle loro mani e non restava che ritornare fra le mura che li aveva accolti. A conseguir lo scopo eccoli pronti a nuovi delitti. Di costoro ne conobbi parecchi, e non è raro se sul proposito riferisco un dialogo avvenuto con uno di essi, un t2'e che tra carcere e galere vi aveva dimorato oltre i trent'anni e che ci tornava appena una settimana dopo uscito. Il dialogo non posso più riferirlo a capello e nel modo che fu il discorso, sia perchè da quando avvenne a qua passarono degli anni e sia per essersi svolto nel dialetto. Non pertanto ne esporrò le idee principali e ne manterrò il fondo. Eccolo.

- «Come!... Qui di nuovo, gli dimandai rivedendolo?... Dunque il pas sato non valse ad emendarti? Dunque la libertà non ti allettò per nulla?».
- «Per voi che siete signori, mi rispose con pacatezza di statua di «pietra, è tutto altro. A voi non mancano case, parenti, amici, nè «quanto vi bisogna o desiderate: v'accoglierebbe anche chi non vi «conosce. Ma io nato di qua lontano, scordato il mio mestiere, senza più nessuno, colla miseria per dote e i vizi per maestri, vissuto «dalla fanciullezza sotto questi tetti, catene ed ergastoli sono i

- «miei congiunti e conoscenze malfattori e birbi. Tra essi ebbi a consumarmi la vita, fuori rubando, qui **camorreggiando**. Così ri-
«dotto, potreste mai credere che mi lusingassero le dolcezze del
«mondo? Varcate queste soglie in pieno spazio mi lasciarono in
«balia della fortuna e non trovandomi più giovane, parvemi d'es-
«ser pesce fuor d'acqua. Quell'aere non poteva essere più il mio
«respiro e su quel suolo inusitato il mio piede vi moveva come
«sostenuto dalle grucce».
- «Ma come, soggiunsi, nessuna attrattiva ti fermò?».
- «Davvero, proseguì scrollando il capo; davvero che dapprima sorrisi
«del fresco venticello, del pieno sole, delle apriche campagne lus-
«sureggianti di verde e di fiori, del cielo turchino e credei ad una
«Provvidenza, e s'aperse il mio cuore, e mi si aperse la mente a
«certi sogni, a certi propositi... val dire: pur io desiderai mutarmi
«in uomo dabbene».
- «Felice pensiero e poi?...».
- «Sommar conti senza l'oste è presto fatto; ma... ma il buon pen-
«siero non basta. Vero è pure che uscito dal carcere mi parve
«d'avere ali, tanto mi intesi libero di correre a dritta e a manca
«a mia volontà; ma dopo alquanto tempo delle mie ali non seppi
«che farmene. **Chi non ha arte non ha parte** rammenta un prover-
«bio del mio paese, e non seppi dove appigliarmi. Ho braccia e
«mani, ma che non valgono a nulla, se non a rubare e a maneg-
«giare il coltello. Mi portai di qua e di là e a niuno lido approdai.
«Non pertanto il pensiero di rimanere galantuomo ancora mi soc-
«correva, e pensai... pensai mutarmi in medicante. Alla buon ora,
«dissi fra me, in quanto a me che nulla so, chiedere per necessità
«non è vergogna. Proviamoci adunque. Ed ecco lì un signore, che
«pregai per Dio, ma questi mi guardò in faccia, e mormorando:
«**puzza di galera**, passò avanti. Ne attesi un altro, gli stesi la mano,
«e l'altro via, e un terzo, e un quarto, e peggio... Oh la dispera-
«zione!».
- «E allora?».
- «Decisamente mi accorsi d'essere un reietto, al cospetto del quale
«i cani baiavano e gli uomini rigettavano peggio dei cani. Una
«qualche erba, un qualche frutto nell'albero scordato dall'autunno
«era il mio cibo. Le notti discesero e a dormire mi distesi sotto alle
«pareti dei campi, i giorni risalirono e mi trovavan digiuno al
«modo stesso di ieri, e dentro allo stomaco viva e strisciante mi
«divorava una serpe: era la serpe della fame. Allora mi spogliai
«del mantello e lo vendei e del prezzo comprai qualche briciola;
«dopo cinque o sei giorni feci lo stesso della giubba e poi del ber-
«retto, e poi... rimasi nudo e senza sperare maledissi e maledissi,
«e il mio volto divenne cinereo e ripiansi il carcere. Il carcere!...
«Oh sì, che ripensandoci sopra mi parve il paradiso perduto, la
«mansione del riposo dalla quale una mano crudele mi aveva strap-
«pato! La fame, il digiuno, l'isolamento e la disperazione son con-
«siglieri infernali ed ecco necessità di mutar propositi ed ecco de-
«siderio ceco di tornare in prigione. Qui si vegeta è vero ma non

« si muore, qui per lo meno è assicurato il pane quotidiano. Fasti-dioso, duro quanto vi piacerà, il carcere è un ricettacolo: chiamatelo orrendo, infame e con quanti altri nomi l'odio vostro per esso « sa suggerirvi, io lo reputo come mia casa, dove se i miei bisogni « solleticano so come provvedere... Vedete... »:

E mentre uscivali dalla bocca quest'ultima parola mosse intorno lo sguardo, come se stesse in mezzo al suo regno, poi lo ripiegò verso il giustacuore, sollevando lo sparo della camicia, mi mostrò il pugnale nascostovi sotto e avvolto in vecchia e luridissima guaina. Dopo un minuto di silenzio riprese a dire:

— « Estenuato di forze, quasi cieco addivenuto m'abbattei in un vil-laggio. Fu la passata domenica e di pieno meriggio, e proprio in « quell'ora in cui tutti quegli abitanti si ritiravano dalla chiesa e « dall'avervi udita la messa grande, cioè quando da tutti doveva « essere osservata, in quel momento appunto io uscivo da una porta « non so di quale casa da me poco innanzi forzata, e me ne uscì « carico le spalle e le braccia di quanti potei torre panni, utensili e « sedie. Non appena di me sotto il gran peso la gente si accorse « mi vennero sopra tutti infuriati e gridando a piena gola: **al ladro,** « **al ladro!** e mi circondarono fitti quasi in un cerchio di forza e mi « catturarono, perchè non opposi loro nessuna resistenza, e mi « condussero al Sindaco, cui mi consegnarono. Viva Satanasso... Il « colpo mi riuscì, ed eccomi di nuovo nella mia casa ».

[ms., cc. 119-121]

Ma reggitori adunque e sorvegliatori nel carcere non v'erano? Eh sì sì! ma quali fossero non mancherò di dire. Ciò che assolutamente mancavano erano le cure che dovevano averne, l'ordine, che anzi andava tutto fuori ordine, e mancava, parmi d'averlo accennato, la morale, la religione, la pietà, la coscienza del proprio dovere, l'arte, la volontà e l'impegno di educare a più virtuoso costume una classe di esseri, che per quanto colpevoli, avevan pure il diritto d'essere considerati come parte dell'umanità e capaci di redenzione. All'alta impresa però, oltre la non curanza dei preposti d'ogni grado al luogo, mancavano nella città le associazioni filantropiche mosse dalla carità privata, e non come qui soffocate con ogni accorgimento e violenza.

Le sole Suore e Figlie della Carità avrebbero potuto supplire al difetto ma queste Suore, che Lecce molte allora ne contava, si tenevano strette ai pingui istituti alle loro mani affidati, dai quali razzolavano grossi risparmi per essere inviati nelle loro case-madri, sdegnando pur esse di varcare il limitare di un fetido carcere. Eppure era ivi che il nome santo del quale s'intitolano doveva dirigerle, s'è vero che i nomi non s'assumevano per ostentazione.

Alcun prete o frate solamente, il Cappellano, perchè stipendiato, spingeva l'orma sotto quelle volte nei dì di domenica a celebrarvi la messa o in qualche altro dì a udirsi la confessione dei moribondi, al chè adempiva ognora colla massima sollecitudine per uscirne al più presto possibile, temendo di non rimanervi contaminato dagli effluvi pestilenziali del luogo.

Che vi fossero norme e regolamenti da condurre le nostre prigioni, lo credo, anzi vi erano o vi dovevano essere; ma chi poneva mano ad essi? E' fuor di dubbio che al pari di molte altre leggi e disposizioni del Napoletano anche queste dovevano restare manomesse e lettera morta. E' fuor di dubbio che al pari di molte altre leggi e disposizioni del napoletano anche queste dovevano restar lettera morta. E' la sorte comune delle leggi e delle disposizioni dei governi arbitrari. E durante il tempo di mia cattività di quei regolamenti, per quanto mi agitai a saperne, non potei averne copia, nè mai li udì invocare da voce veruna; non se ne aveva memoria e nessuno ne sapeva più nulla.

[ms., cc. 125-26]

Però a sollevarci un momento lo spirito intendo raccontare come in codeste riviste, così le appellavano, quando eseguite dal Commissario Solimson avevano colore più mite ed educato. Inglese di origine costui a somiglianza di ogni altro di sua nazione sapeva coprire di morbido l'odioso mestiere. Pur egli non andava scevro di rigore, ma evitava i maligni eccessi che tanto allettavano i suoi consorti e dai nostri nemici suggeriti, e limitavasi a quello che era puro dovere. E se una volta tolse a me le carte, dov'io apparecchiava motivi di difesa, da servire agli avvocati della mia causa, egli osservando la legalità e l'innocenza delle medesime, opponendosi al parere di chi divisava doverle spedire al ministero, dopo cinque o sei giorni me le fece restituire. Povere mie carte, le avevano accusate depositarie di segreti settari e rivelatrici di alte cospirazioni! Compiuta la rivista il Solimson voleva talvolta licenziare i suoi seguaci e intrattenersi un tantino con noi, e allora ripresa la sua nativa schiettezza, e sorridendo di quel sorriso benigno, proprio della razza anglo-sassone, compiacevasi di affabilità e di cortesia. Biondo, bianco, flemmatico attraeva la nostra simpatia, tanto più perchè parte[cipava] ai nostri dispiaceri e ci regalava di notizie, le quali se per nulla toccavano la politica del giorno, pure ci riuscivano di svago. Prima di accomiatarci ogni volta ci raccomandava calma e pazienza, sobrietà nelle parole, ad evitare con senno gli equivoci, a non essere corrivì, e soprattutto a non fidarci di nessuno. « Nei tempi che corrono, aggiungeva, per molteplici ragioni non escluso il nascondere il passato, i molti addiventano spie e delatori ».

[ms., cc. 128-33]

Urlando e bestemmiando i secondini eran sempre larghi dispensatori di pugni e di schiaffi e chi gli aveva colti doveva mostrarsi docile a non soffrir di peggio. Della loro inumanità si aveva siffatta paura, che senza aiuto di forza armata, penetrando in corsia, si affrontavano i tumulti più accesi e le risse più accanite dominandole. Guai se concepivano contro qualcuno odio o antipatia. Il misero potea tenersi come spacciato [...]. Ma della loro responsabilità era quello di sopravvegliare scrupolosamente ed opporsi con ogni mezzo alle possibili evasioni. Che non si evadesse era la massima delle loro cure e a far che non succedessero non mancavano d'avvedutezza veruna. Era perciò che potevano in qualunque ora del giorno o della notte acce-

dere nelle **corsie**, sorprendere i reclusi ed osservare se potevano rimangersi sicuri. Quando altro sospetto non li costringeva, coteste loro **visite** che pari a quelle già dette della polizia le chiamavano, pur le ripetevano almeno due volte al dì, la prima col sorgere e la seconda col tramontare del sole. Giunti allora, seguiti da un gendarme o da un soldato di guardia e due sorveglianti prescelti fra i detenuti ad essi accettati, volevano che ci mettessimo in fila al loro cospetto. Poi ci chiamavano a nome e ci contavano uno per uno additandoci colla punta d'una bacchetta che serravan fra mani. Questo modo d'esser contati a guisa di pecore mi stizziva sentendomene umiliato. Poi data un'occhiata alle volte, alle pareti ed al pavimento della sala, qui e colà toccandoli a colpi di martello, passavano alla rivista delle inferriate delle finestre, a ciò di loro salvezza si assicurassero. Quei visitatori battevano forte su quelle spranghe con mazze di ferro forte e robusto e per ogni spacco da sopra in giù e di traverso. E qui comincia un prolungato monotono e malinconico, ché non so dire se suono o scricchiolio di ferro contro ferro. Stridente e lamentevole rintocco! Pareva il grido di un disperato e talvolta il rantolo affrettato d'un moribondo. Così si riaprivano di mattina, così si rinserravano di sera quelle finestre con le loro imposte, rimanendo tutta la notte chiuse col cate-naccio. Quel frastuono ora vicino ora lontano durava i quattro i cinque quarti di ora. Orribile tormento! Le orecchie ne rimanevano lacerate, il cervello scosso, i nervi stizziti e l'anima abbattuta. Peggio poi se ciò succedeva di notte, che allora risvegliati d'un tratto, circondati da brutti ceffi, soffocati dal puzzolente fumo delle loro fiaccole e raffreddati dal vento stesso delle riaperte finestre era cagione non solo di ansie e di timori ma pure di infermità, le quali sventuratamente a molti durano ancora ed altri condussero al sepolcro.

A meglio custodire una prigione e raffrenare i detenuti, una schieretta di soldati di guarnigione della città, o se vi mancava, di gendarmi, venti o trenta, ogni dì succedeva una all'altra in ricambio a situar le sue sentinelle dentro e fuori l'edifizio a vista l'una dell'altro e alla portata di scambievole soccorso, le quali, fra le altre, ricevevano rigorosa consegna, di sparare ovunque e contro chicchessia in caso di evasione, sia che si tentavano e sia che riuscivano e di risse o ribellioni che altrimenti non potevano sedarsi. E nelle occorrenze si sparava senza misericordia e chi moriva era il ben andato senza un compianto al mondo. A norma che i politici popolavano il carcere si aumentava pure la schieretta delle guardie e i posti di sentinella e il loro contegno si mutava più acre e più sospettoso e talvolta più provocante e temibile. Spesso spesso davan segno della mala vampa coi fieri sguardi, coi motti e le parole ingiuriose e coi gesti minacciosi, non mancando quello di spianare il fucile verso la nostra direzione quasi intendendo di volerci ammazzare. Se la nostra condotta non fosse stata nè moderata, nè avveduta qualche volta l'avrebbero fatto. La minaccia fu ripetuta a molti dei politici, e piacemi qui ricordarne un qualche caso. Ad Achille Borbone, oggi meritevole magistrato, allora fra i più giovani dei miei compagni, per non avere tosto obbedito alla intima[zione] d'una sentinella che capricciosamente impo-

nevagli di ritirarsi dalla finestra dov'era affacciato a guardare una sua cugina, che di là passava e salutavalo e a cui rispondeva anch'egli con un saluto. A me poi occorre due volte lo strano avvertimento; all'**udienza** quando vi tornai e mentre che per caso anche da una finestra piegava gli occhi sopra una sentinella stretta in nauseosi colloqui d'amori con una stracciona, e a Procida nella galera, quando nello stesso modo m'accorsi d'un veterano in sentinella, che lasciato il fucile da un canto e seduto di nascosto nel suo casotto vi rammentava calzette: scena degnissima di risa, ma che mise in pericolo la mia vita ad un tempo. Di ciò che poi successe a Michele Pironti mentre che si era a Montefusco lo dirò quando sarò di quel luogo per narrare. Nell'esercito, se così poteva chiamarsi il napoletano, prevaleva la credenza, che dove[?] uno di noi potesse rimanere freddato, il re avrebbe un nemico di meno a contare. A rabbonire una tanta malvagità e scansarla nulla valeva da parte nostra, nè la rassegnata pazienza con cui ogni maltrattamento sopportavasi, nè la prudenza nè la condotta esemplare, nè la cortesia e i doni che i soldati accettavano, ma che in essi non mutavano i sentimenti e le intenzioni, accusandoci ogni ora d'essere noi la cagione dei loro pesanti e straordinari servigi. Dei gendarmi, che pur essi avevano ingerenza nel carcere non dirò ora, che a farli meglio conoscere ho riserbato più tardi. Del Cappellano già feci uno schizzo e basta, del medico e degli infermieri mi occorrerà incontrarli nell'ospedale. [...]. Or eccomi al bozzetto [...] d'un altro lupo affamato il Provveditore, o come lo intitolavano, il **fornitore**, colui che per effetto di appalto somministrava il pane, la zuppa, i vestiti, il **fardo**, le medicine ai detenuti. Una mignatta delle più assetate, era colui, un birbone matricolato, un miserabile, un da nulla che arricchir, e presto arricchiva, doveva col rendere più misera la stessa miseria. La finanza dello Stato lo retribuiva secondo gli appalti e i contratti, contribuzione meschinissima anche essa. In vero questi ingordi addetti ad ogni carcere di provincia non erano che dei sotto-appaltatori, poichè l'appaltatore in primo [primario] quegli che aveva diretto contratto col governo e che più divorava in grosso rimanevasene a Napoli a far lauta vita e null'altro curando che non d'aver compiuto un buon affare col suo sottostante. Cotesti agenti in provincia collo scopo di arricchire e presto arricchire, secondo dissi, divoravan pure essi colla frode e la rapina, sulla briciola degli affamati, sul cencio dei nudi e sulla medicina degli infermi. Veri orchi insaziabili, a riuscirvi erano d'uopo di turar la bocca dividendo con molti che avevano ingerenza nel carcere, e specialmente coi secondini e coi **camorristi**, i quali tacevano o facevan tacere le ciurme finchè per essi durava il miglior boccone.

[ms., cc. 136-40]

A terminare la dipintura d'un carcere napoletano, è mestiere aggiungere dei castighi o meglio dei tormenti inflitti a coloro che se ne reputa[va]no meritevoli, o più esattamente parlando, a coloro verso dei quali ai custodi così piaceva. Erano le **secrete**, il **puntale**, il **canale**, le **traverse**, le **legnate**, eredità pervenuta dai secoli di ferro e

dall'era della schiavitù. In vero negli ultimi tempi i sotterranei più profondi e micidiali erano stati aboliti, ma non in tutto e da per tutto soffocati e chiusi, e si riaprivano senza scrupolo quando così consigliava la tirannide della polizia e l'arbitrio dei secondini. Scavati nel sasso sotto il suolo, lontani da ogni sguardo e da ogni orecchio, quindi da ogni umano soccorso, con deboli spiragli di luce calata dall'alto, bagnati da umidori, avvelenati dall'aere putrefatto a lungo non lasciavano vivo colui che sventuratamente l'avevan sepolto dentro.

Le **segrete**, o altrimenti **criminali** e **camerotti** stavano pur essi nei siti più appartati e solinghi, basse camerette e così strette da non potersi camminare, senza luce se non la raccolta da un foro tagliato nella imposta della porta d'ingresso e tramandata non direttamente dal cielo, bensì da riflessi degli anditi contigui. Ivi il meschino condannato a dimorarvi rimaneva solo in silenzio e senza comunicare con chicchessia, meno coi carcerieri, privo di cuccia fuori un pugno di paglia, col solo pane del fisco, una broca di acqua, e la tina delle immondizie. Il tempo da rimanervi era determinato dall'arbitrio. Conosco persone che vi furon chiusi per sei mesi continui, e quando ne usciron non eran più uomini, ma larve. In quei bugigattoli solevano confinarvi anche i testimoni che in giudizio si controdicevano o paresse si contraddicessero e li appellavano **testimoni in esperimento**. In seguito sarò per mostrarne qualcuno di tali infelici, e proprio coloro che nelle cose politiche non si giungeva a loro strappare deposizioni che non avevano mai proferite.

Il **puntale** può somigliare alla solita catena dei galeotti, ma conficcata da un suo estremo al suolo e fermando con l'altro il piede del paziente chiuso in un ceppo! Il luogo da sopportare il terribile tormento era una cella simile alla descritta, ovvero nei sotterranei, e poi lo stesso trattamento e la stessa solitudine che in quella.

Il **cannale** consisteva in una catena non dissimile alla testè accennata, ma invece del suolo era conficcata alla parete all'altezza di circa un metro, e invece del ceppo all'altro estremo da al piede vi stava attaccato un collare di ferro con cui a somiglianza di quel dei cani affibbiavano al collo del paziente, così infliggendolo a non potersi muovere se non a tre o quattro passi soltanto.

La **traversa** era una sbarra anch'essa di ferro della lunghezza minore di un mezzo metro con ceppi attaccati parimenti ai due estremi, i quali abbracciavano chiudendoli i due colli dell'uno e dell'altro piede, costringendoli così a stare discosti l'uno dall'altro per quanto la lunghezza della **traversa**. Era un supplizio che talora davasi da solo ma per lo più s'aggiungeva al **cannale** ed al **puntale**.

Le **legnate** finalmente si applicavano al corpo di chi doveva riceverle. Situato un cavalletto simile ai descritti dai romanzieri e veduti nei quadri di martiri e situati avanti a quella **corsia** alla cui **ciurma** il flagellabile faceva parte, e se fosse possibile nel punto più adatto ad essere osservato dal maggior numero dei rinchiusi. Ivi condotto, lo denudavano da mezza vita in giù e situatolo bocconi sul trespolo con esso lo allacciavano con funi negli stinchi e nelle braccia. Ed ecco il carnefice armato di corda ben rattorta, ben annodata e stata alcun

tempo nell'acqua, assestargli tanti colpi per quanti ne furono prescritti. Invano gli urli, i lamenti, le preghiere, invano le lagrime, le lividure, lo sprizzar del sangue e i brandelli che dalla cute si laceravano muovevano a pietà. Ogni orecchio rimaneva sordo, ogni cuore impietrito. Il solo medico assistente poteva metter fine alla carneficina; ma solo in vista di convulsioni apparse o di vita seriamente compromessa. Or dite, se fa d'uopo leggere la Beccher Itaw per intendere la barbarie per cui negli Stati Uniti d'America si accese guerra civile ad abolirvi la schiavitù.

[ms., cc. 149 - 56]

Sarebbe questo il luogo di descrivere la dura dimora sopportata a Brindisi da' miei compagni, ma conoscendo essersene fra essi occupato un di essi, il mio amico Salvatore Stampacchia, non mi resta che un voto da indirizzargli: cioè quello che il suo lavoro vegga presto la luce. Or passo a riferire la cagione di quell'avvenimento.

Già dissi, che a nostro riguardo la polizia, fuori le precauzioni contro i tentativi di evasione, pareva, secondo una frase moderna, lasciare fare, lasciasse passare; ma invero giorno e notte ci tenevano d'occhio rigorosamente, e come il ragno degl'intrighi di sua tela spia la mosca d'acchiappare, così quella instancabile e ricca di mezzi non ne trascurava alcuno per colpirci in fallo. E fu così che una sera appiattata dietro l'uscio di nostra corsia ebbe ad udire quanto sbadatamente, e come per ozio da noi si discorreva raccolti in crocchio geniale (?) su questo e quello.

Tra le novelle del giorno rotolava pur quella della prossima caduta del ministero Francesco Borzelli, nome esacrato allora, ed oggi pur sottoposto dalla storia a severo giudizio, e il nostro compagno poeta, l'avvocato Pasquale Santovito, che fu Magistrato anch'egli col governo rigenerato, ed oggi morto, chiese intercalare e farci udire un suo improvviso, e l'intercalare fu questo:

— « E' caduto il ministero, è caduto l'oppressor ».

Fu questo adunque la cagione o il pretesto per cui i nostri amici erano stati menati a Brindisi, Ma i laccioli polizieschi non limitavansi a ciò solo: ve n'erano degli altri e più insidiosi. Dissi che le agevolezze concesse ci si estendevano pure a farci ricevere e trattare liberamente le persone che si volevano, o si presentavano a volerli. Sventura nostra. Non tutti i visitatori erano degli amici, e fra coloro oh quanti camuffati liberali, oh quanti voltafaccia, i quali lavoravano a due scopi: raccogliere le nostre parole, indovinare i nostri intendimenti, se mai avessero potuto afferrarne qualcuno, e riferirlo; e non afferrandolo, inventarlo, e spargere fuori di noi fama immeritata, e dentro con destrezza spargere la discordia tra le nostre file, e colla discordia la calunnia e i sospetti allo scopo di rompere fra noi stessi quel poco e fruttuoso accordo che formava la nostra forza e l'autorità che fuori del carcere le nostre persone acquistavano. Ed ecco com'essi una delle volte raggiunsero la meta.

Diedero ad intendere, che fra i nostri non mancasse il delatore, in forza delle rivelazioni del quale i nostri amici vennero confinati a

Brindisi. Era calunnia, ma la orpellarono di modo, che pareva verità pretta. Smozzicavano da prima a un nome, che sempre più andavasi chiarendo sin che infine non lo lasciarono sotto la piena luce del sole. Era il tuo, o Pasquale Persico, e voglio qui con onore registrarlo, e ti nomino in tale occasione, o mio illibato fratello, avvegnacchè la calunnia, se ha potere d'adombrare un istante non annerisce per sempre. Ti nomino, perchè così comportandomi, fisserò purgata la tua memoria e più amata da quanti ti conobbero. Tu meco imprigionato, meco giudicato, e al par di me tu pure condannato ai ferri scendesti poscia prima di me nel sepolcro, orbando la famiglia tua e gli amici tuoi dell'amore delle tue care virtù, tu figlio di operaio industriale e che spezzasti per amor di patria la tua diletta carriera di architetto. Sì, Pasquale, voglio nominarti, perchè la tua anima intermerata da sotto alla pietra in cui giaci se ne compiaccia e resti più chiara di quando i tristi tentarono insozzarla. E perdonerai ai tuoi fratelli di sventura se per un sol momento rimasero vinti dalle altrui astuzie. Ricordo pur qui come in quei giorni di prova, e di durissima prova, eri per perdere il senno ed ancora la memoria dopo trent'anni, e mentre scrivo, ti ricorda avvilito e solingo a piangere amaramente, e appena riaverti dalla triste angustia quando rimossi dal nostro errore, ci riabbracciammo di nuovo. Or dormi in pace, che martire vero della tirannide e delle sue turpitudini, ne hai ben donde. Quando sarà che dovrò trovarmi al cospetto di Dio, spero che non vorrà rimproverarmi il peccato di accidia. Anche nel carcere e nella galera, finchè me lo consentirono, seppi trovar modo da fuggir l'ozio. Era con noi il Dottor Raffaele d'Arpe, medico sperimentatissimo e tra i più probi cittadini leccesi, il quale a non far deviare dagli studi interrotti, il nominato Carlo d'Arpe, suo nipote, giovane ardito e promettente, quando questi tornò da Brindisi, prese ad esercitarlo nelle teoriche dell'anatomia. Insieme ad altri volli pur io assistere a quelle lezioni, non solo, ma per conservarmele le scrissi dopo averle udite.

Presi anche l'impegno di comprendere l'inglese, che Nicola Schiavoni, del quale dovrò intrattenermi più volte in queste carte, assai istruito in detta lingua, come poscia nella tedesca, a molti pur esso insegnava. Con tutto ciò debbo significare che quel che più mi diletta nel carcere era la lettura e libri parecchi mi procurai fra cui ricordo la Bibbia, il Dante, il Tacito, il Plutarco; il Machiavelli, il da Kempis e Shakespeare, i quali autori rileggeva spesso, e con avidità sempre più crescente. Non era la prima volta a vero dire che quei sommi mi passavan sott'occhio; ma sotto la pressione del dolore, mi svelarono altre idee, diverse assai di quando la vita parevami un sorriso di fiori e nel cuor turgida e larga m'irrorava l'onda della fede e della speranza. M'insegnavano allora che la virtù non era gramigna che sterilisce i campi, ma nome immortale e santo, che se condanna a lottare, e talvolta a soccombere, è pur destinata a risalire nel cielo e vivervi di eterni fulgori. Ma ora della virtù erasi in me dileguato l'incanto, e quei libri servivano ad intristirmi per sempre. E questa volta imparai che la terra è stazione di odii, di vendette e di egoismi; che il bene è tale illusione da non raggiunger mai, che le nobili aspi-

razioni son piante calpeste dallo scherno, dalla prepotenza e dall'ignoranza, sono orlo di precipizio preparato a farvele piombare più presto dalla viltà e dall'infamia. V'appresi che ogni individuo è ostinato partigiano delle idee di sua mente, sia da lui medesimo create o apprese d'altri in qualunque modo; partigiano tenace e cieco che si sacrifica d'imporle tirannicamente al resto del mondo, e dalle quali non lo distolgono nè fatti, nè ragioni. V'appresi che ogni singolo uomo ha pretese di considerarsi centro dell'universo, e come tale ambisce, che ogni raggio partito dalla periferia converga verso di lui, fosse pure il raggio di Dio! Pretensione sciocca e fatale, per cui la boria ci allaga, e la scontentezza ci soffoca, e bestemmiano quanto vi è di bello, di puro e di sacro, sogliamo disprezzare i voti di chi ci diede soccorso. «Purchè si segga altissimi, cogita la nostra vanità, il resto del creato «sminuzzoli in polvere e se dobbiamo dolerci, è perchè rimane traccia «d'intelletto e di potenza nei nostri simili». V'imparai che della serie interminata dei potenti, la gran parte dispare dalla convessa superficie quale vi apparve; cioè impercettibile granello confuso nella sabbia che il vento nei suoi vortici trasporta per quindi lasciarlo dimenticato nel fondo del mare. L'altra parte, poi, la minima, la troppo minima, la troppo minima dei granelli, è destinata a vivere più lieta per forza d'audacia e d'improntitudine, per la qual cosa superbamente elevasi sul vertice dello stesso turbine e impera sui restanti. Ed ecco il perenne dialogo che si scambia la polvere sopraffacente colla polvere schiava:

- «Ignorate forse (è la voce dei primi) che l'ora del secolo è segnata «col nostro nome, e che a noi spetta l'essere meteore di chiarore? «Schiavi piegate ai nostri piedi la fronte».

E gli altri:

- «Ecco siam vostri; ma non dovete ignorare pur voi, che a noi pari «siete anche voi di polvere, e che l'oblio c'inghiottirà tutti in una «fossa, l'uno rimescolato coll'altro».

Terribili, ma inutili ricordi!... Insomma in quei libri, dove altravolta vi succhiava l'amore, la fede, la poesia e la speranza, nei giorni della sventura sino alla feccia vi bevvi la desolazione e la morte dell'anima.

[ms., cc. 162-65]

Non v'infastidite, o lettori, se finora v'intrattenni più che convega della mia persona. Per quanto avverso al farmi innanzi, per quanto desideroso di mettermi indietro, qual sento dovermi stare, a tutti i miei compagni di sofferenze, [si inserisce qui un'espressione imprecisa e sfocata], perdonatemi, se vi occupo di me più di quello che da principio credeva. Dopo l'essermi così scusato, riprendo la mia narrazione.

Nel frattempo ad Intendente della Provincia successe, al De Caro, il Duca di Cerisano. Nato in Calabria, vecchio militare, tuttocchè fedele al suo Re, avversava il crudo dispotismo. I leccesi lo accolsero benevolmente, credendolo spedito a controbilanciare il potere del soldato e della Polizia e far prevalere la legalità. Ed egli davvero intese

procedere sulla buonavia, ma i tempi peggiorando, lo tolsero ben presto di mezzo. Suo primo pensiero fu di riavvicinare i partiti onesti e vi sarebbe riuscito coi suoi modi conciliativi, se mai fosse rimasto. Preso conto degl'incarcerati politici giunse a tale d'appoggiare un'istanza da noi avanzata al Ministero, istanza concernente il ritorno degli amici da Brindisi.

L'ottenemmo. Ed ora è da ricordare come tra i reduci da Brindisi, v'era pure il cavaliere Salvatore Póntari. Questi non è più, ma fu bello e dignitoso d'aspetto, di natura silenzioso, ma favellando assennato, patriotta disinteressato e saldo, godeva influenza non poca fra i liberali della città e dell'intera provincia. Di buona fede credendo al valore delle sette era capo della Giovane Italia, come fu capitano della 7^a compagnia della Guardia nazionale, la più gelosa a mantenere i diritti costituzionali, acquistati e la più pronta nel caso a difenderli. Per amor di libertà e per le sofferte persecuzioni il Póntari stremò non poco l'avito patrimonio, e versato negli studi archeologici raccolse un pregiato gabinetto di antichità, che oggi fan parte del Museo Provinciale di terra d'Otranto. Nell'ora della quale discorro, vivevagli ancora il padre, un vecchio venerando assai stimato, pur esso come avanzo venerando dei bersagliati del 1799. Questi tra per l'età e i dolori che lo maceravano, pel figlio ebbe a morire appunto alcuni giorni dopo che egli tornava da Brindisi. Tal perdita commosse i nostri concittadini, che raccolti in gran numero vollero onorare la memoria di lui, accompagnandone la salma dalla sua casa alla chiesa di S. Angelo dove si celebrarono splendidi funerali, il che vuol dire, che lo spirito dei nostri amici fuori prigione non era ancor domo.

Fra tanto un giovane simpatico ardente d'amor di patria, e che poi dovrei contare fra i miei più sinceri e caldi amici, finite l'esequie in quella chiesa, ascese sul pulpito con ardimento singolare e vi pronunziò ad onore del morto nobili e commoventi parole. Disse della nequizia del tempo, che a purificarvelo era duopo passare pel fuoco del martirio: chiamò felici coloro che vi bruciano, i quali di certo vi raccoglieranno corone, raccomandò che tutti si specchiassero nelle virtù dell'istinto. Un mormorio di consentimento sussurrò potente sotto le volte di quel tempio, che uscito sincero dal petto degli astanti invase pur l'animo di un sergente dei Cacciatori del Colonna, il quale a nulla badando, si aprì la strada nella folla e giunto al feretro ne baciò la coltre, strappandosi un ramoscello di ulivo che per caso teneva attaccato all'occhiello della divisa e su quella lo depose. Il fatto di quelle esequie interpretato come pericolosa dimostrazione demagogica offerse agio alla Polizia d'accrescere nei suoi registri il numero degli odiati finora non compresi. Da quell'ora pur esso il Lupinacci fu nel numero dei tormentati, siccome pubblicai in altre mie carte, e non lo lasciarono in pace, finchè non giunse il 1860. L'accennato sergente parmi avesse nome Quintana e fosse del Salernitano. Lo tennero in prigione lo mandarono via e più non se ne seppe.

[ms., cc. 177-79]

Piombata come fulmine a ciel sereno, la sorpresa fu grande, spa-

ventoso l'effetto: non può mente che salda ragionasse, o cuore che pacato battesse. Pareva a ognuno mancasse la sicurezza, e chi sospettato dalla Polizia corse a nascondersi nella campagna. Era come se fosse suonata vincitrice l'ora dell'astio e dell'arroganza reazionaria. Fuori l'usato di quell'ora, s'affacciavan le persone dalle finestre e dalle soglie e uscivan da casa in cerca di amici e di confidenti a unirsi chiedendo e fantasticando e compiangendo, e poi a tremare, e poi all'accaduto, come sempre avviene, aggiungere cornici e caricare ombre sopra ombre, nero sul nero, e così la novella più brusca passare da bocca in bocca e penetrare nei tuguri e salir le scale dei palazzi, e specialmente nelle dimore dei nostri amici e congiunti, oh quanto strazio e paura disseminando! Parve quella un'ora di calamità per tutti, la quale pienamente dichiarava la ingiustizia del nostro caso.

Così la novella fatta pregra delle più cupe orridezze penetrò pure nella casa dei Signori Buja, della quale era con noi Francesco. Componevano quella famiglia il padre e la madre già vecchi, due altri fratelli ed una sorella a sedici anni. Bella e buona quest'ultima, era la prediletta dei suoi, la gradita di quanti la conoscevano e di noi compagni di suo fratello poi era la grazia e la delizia innocente. Sembrami ancora vederla con quei suoi occhi neri e di fuoco, ma modesti come mambole, e col suo volto bruno ch'è tanto attraente nel meridionale. Quando veniva con la madre a visitarci spiegava con tutti anima gentile e pietosa. La sua apparizione la pagavano una festa e l'accoglievano con premura. La ricordo ancora l'ingenua fanciulla nell'incanto dei suoi vezzi e della sua bontà. Chiamavasi Checchina. Dormiva la poveretta, quando la malaugurata nuova del nostro caso giunse d'improvviso a risvegliarla, e sorpresa così nella piena del dolore, sconvolta la mente esclamò: «Ah fratel mio disgraziato!... già ti conducono al patibolo!». E svenne, e tocca nella radice della vita più non si riebbe. Le forze l'abbandonarono e di breve la udimmo finir consunta, lasciando questa terra d'affanni senza forse averne provata una sola dolcezza. A me non resta che spargere di gelsomini la tomba.

[ms., cc. 183-85]

Le quali frastagliate da capperi e caprifichi coi loro bastioni coronati di gramigna e i suoi fossati ingombri di macerie e letame, e abitati da serpi e da rospi, come masso di monte irremovibile ogni sguardo rompevano. Quel fortilizio, che fin dalla fondazione rimase sempre disarmato, e può compararsi ad una vergine centenaria che non trovò mai sposo, col suo stemma fregiato dell'aquila bicipite ricorda la triste dominazione e la smisurata potenza di Carlo V, che ordinò si erigesse. Oggi è appena buono a caserma di soldati.

Di rado qualche volta e molto fuggevolmente, la mia energia pareva volesse svegliarsi, ma erano stizze da fanciullo, le quali si dileguano dietro un piagnucolare. Ed io a distrarre la mia noia, mi diedi quando a quando con un pennellaccio intinto nello inchiostro a scrivere sulle pareti della corsia qualche sentenza di classici italiani, poi di autori latini e finalmente in greco, tolte dalla Bibbia, e finchè si trattò d'iscrizioni italiane i secondini e i gendarmi che le guardavano

non fiutarono, sulle latine torcevano il muso, ma sulle greche spalancavano tanto di occhi, quasi dicessero: che intendono? Ma quando s'accorsero (ultimo e lontano esercizio di quando fui a scuola di disegno) d'un sepolcro mezzo scoperchiato da me delineato a sottilissimi tratti, appena discernibili, nel più recondito ed oscuro angolo del luogo, dal cui fondo uscivan morti irati e con mani minacciose, e nel quale scrissi « **I morti non sempre son morti** », allora sì che quelle canaglia furono prese dai brividi e corsero a darne parte a chi dovevano. I miei amici si accorsero di quell'andamento e rimproverarono alla mia imprudenza; però mi aiutarono tutti a cancellare quel disegno, e con tale avvedutezza che non ne rimase traccia. Dopo un'ora la corsia fu invasa dai poliziotti, che fiutarono ogni dove, ma del sepolcro non trovarono segno. Copiarono diligentemente le altre iscrizioni delle pareti e dopo le fecero perir tutte, per mezzo dell'imbianchimento e sotto il pennellaccio della calce.

[ms., cc. 187-95]

Dalla folla un certo Lingua Pasquale uomo rotto nei vizi, pella qual cosa sciupato avea ogni suo avere, e che a campar la vita s'era dato spia ai gendarmi, forse colla speranza di migliorare la sua condizione, veduto uscire il morto dalla prigione eruppe dalla folla e lo insultò con osceni atti e parole. Poscia a noi volgendosi e additandoci agli astanti, gridò ridendo e dicendoci, « oh gl'infami!... ». Traemmo in dietro inorriditi, e ci accorgemmo di un altro Lingua, congiunto dell'antecedente, ma che pur egli perseguitato dalla polizia trovavasi incarcerato tra noi, il quale, ascoltate le nefande parole del fratello e coperta la faccia di vergogna, corse a nascondersela tra gli origlieri del suo letto. Tanto è vero; tanto è vero che dall'alveolo d'una stirpe escano angeli e demoni. [Si parla di Epaminonda Valentini di Gallipoli].

Epaminonda lasciava la giovane moglie, Rosa de Pace, e due figliuoletti ancor piccini, che amava sino alla follia, e con essi Antonietta sua cognata, coi quali più tardi dovremo un'altra volta intrattenerci. La nuova dolorosa giunse a quelle donne in Gallipoli per via di nostre lettere, e a conforto di loro sventura e a venerata memoria dell'estinto loro inviammo una iscrizione lapidaria fatta eseguire da peritissimo calligrafo, chiusa sotto vetro e circondata da cornice di nero velluto. La iscrizione fu dettata in latino dall'arciprete Marco Gatti di Manduria noto per lettere e per amor di patria. Vecchio venerando costui ed integerrimo sacerdote fu Deputato al Parlamento nazionale napoletano del 1820 e perseguitato acutamente dopo il 1848. I clericali e i retrivi del suo paese d'unità al Vescovo di Oria, Monsignor Margarita l'ebbero di mira, il quale vescovo, tra i primi nella schiera dei prelati reazionari gl'interdisse cura di anime e celebrazioni divine, lo confinò in un convento di frati mendicanti, e lo ridusse a tale miseria da mancargli il pane. Quel convento fu il S. Pasquale di Lecce, il quale perchè posto al fondo d'un tal viale fuori della città, dove allora vi correva molta gente a passeggiare, fu inibito ai sospetti liberali più farlo, sotto pretesto che la loro premura colà non fosse dichiarata per dimostrazione a favor del semi prigioniero.

La morte non acquetossi coll'addentare alla vita del padre di Póntari, della Buja, del Valentini e di tanti nostri amici nell'esilio, o latitanti o altrimenti nascosti, ma ne colse un'altra assai preziosa per noi, e colla quale si rannodava il perno di nostra difesa avanti ai tribunali. Parlo dell'avvocato Giuseppe Piccioli. Nato in Gallipoli, fu affascinante oratore ed avvocato di tanta autorità, che [ri]scuoteva rispetto non solo dal pubblico ma dai magistrati. Amava teneramente la gioventù e coi suoi insegnamenti la inviava nella dottrina del Romagnosi, di cui vantavasi discepolo. Raggiunta fama d'incrollabile liberale accolse ben volentieri i rivolgimenti del 1820, per cui ebbe a soffrire non poco. Nel 1848 eletto deputato al Parlamento napoletano, non vi si recò o meglio non vi si poté recare attese le sue strettezze economiche. In vista di ciò alcuni suoi amici gli offersero aiuti, ma egli rifiutolli adducendo per ragione d'essere troppo geloso della propria indipendenza. Nel medesimo anno avendo fatto parte del comitato di pubblica sicurezza in Lecce per cui gravemente minacciato dalla polizia, visse latitante e nascosto parecchi mesi. Cagionevole di salute i nuovi disagi lo trasero alla tomba ai 2 gennaio 1850, e così fu tolto al paese uno dei migliori cittadini. Se ho fatto menzione di lui, è per avere noi imputati politici colla sua morte perduto un difensore degno della nobile causa ch'era per dibattersi avanti ai tribunali.

Manifesta la cagione per la quale il Valentini uscì di vita, lo spirito pubblico tuttocchè affralito dalle attuali repressioni, sollevossi e mormorò, e fu per questo che finalmente le autorità si benignarono di concederci in qualche ora del giorno di poter ascendere sulle terrazze del carcere e respirare l'aria libera. Lecce attesa la sua pietra da fabbricare e il modo di girare le volte, conta il vantaggio che tolto il maggior numero di sue chiese e qualche vecchio edificio, il resto dei suoi palazzi e delle case, invece di tetti, son ricoperte da terrazze accessibili a diversi usi. Il forestiero che guarda la città da lungi a quella novità potrebbe essere indotto a credere che tutte quelle pareti di abitazioni come oggi in Pompei, non le difendeva copertura veruna, e che fra essi si dorme e si dimori all'aperto. Ma fu breve il vantaggio concessoci: ne fruimmo appena due o tre settimane. Quel po' di sollievo ce lo tolsero, dissero per timore di segni e di parlari con altri delle prossime o lontane terrazze, cioè pella stessa ragione per cui avevan chiusa la finestra della **corsia picciotti** o a meglio dire ce la tolsero dietro istanze dei secondini, i quali non intendevano assumere nuovi impacci e più grossa responsabilità.

Da tal privazione, come dall'altra di non concedere più accesso ai nostri parenti nell'interno delle **corsie**, dai rigori che ogni dì più andavansi moltiplicando ben apprendemmo che ci si voleva adeguare alla stregua di tutti gli altri **comuni**. Il prezzo di qualche piccolo favore da ottenersi dai carcerieri era cresciuto in modo che più non conveniva sollecitarli, e fu per questo che anch'essi mutavansi in più insopportabili e per fame non soddisfatti i loro dispetti ed i loro soprusi moltiplicavansi.

Quel secondino **che scorticava anche i pidocchi** secondo la frase del Procuratore Generale Chieco, dopo la morte del custode maggiore,

che mi accolse in carcere, ne assunse le funzioni. Era dei più perfidi e pel posto raggiunto ascese a perfidie maggiori. Non ne pronunziò il nome perchè tali mostri non hanno il dritto di lordare coi loro nomi la storia, e poi per non recare disonore alla sua famiglia, fra le leccesi, stimata. Egli a molestarci più del dovere raddoppiava le sue visite due o tre volte nella settimana. In una delle quali frugando nella cassa di Schiavoni, e frugando sino al fondo, s'accorse d'un gruzzolo di cinque o sei monete di oro colà conservate. Le guardò con meraviglia e mentre che guardava l'avidità dei suoi occhi ricordarono quella del falco che s'accorge d'una preda. Le tolse, in mano le strinse fra le sue polpastrelle, ne osservò l'effigie e gli stemmi, ne lesse le legende e tante volte le rialzò sotto i suoi occhi che pareva non avesse più voglia di lasciarle. Finalmente con certo guigno mefistofelico voltosi al proprietario le ripose là dov'erano state, ridonò senz'altro le chiavi al proprietario. Ma da quell'ora il secondino non ebbe più pace, e non mancò momento in cui non si presentasse al rastrello dello Schiavoni, pregandolo con ogni argomento ed arte furbesca a donargli quelle monete. Il mio amico gliel'e negò recisamente, e quegli ad insistere e ripetere l'inchiesta sino alla noia. Vista l'opera perduta cangiò di stile e cacciò fuori le minacce sino a dire: «ebbene, me la pagherete».

Il birbone meditava vendetta, e la compì in tal modo. Tra le altre mie sorelle amatissime vi erano in Lecce Costanza e Teresa che molto soccorsero alla mia sventura e la confortavano con loro frequenti visite. Nei giorni e nelle ore assegnate soleva attenderle con ansia dal vano delle nostre finestre. Una delle volte vedendole spuntare dal gomito esterno del carcere, dopo averle salutate con gesti fui ad attenderle al cancello, ma vi rimasi alcun tempo senza che mi raggiungessero. Tornai alla finestra e le vidi fermate senz'altro avanti all'ingresso della prigione. Credei ad un impedimento momentaneo e tornai al cancello, e da questo alla finestra per riedere da questa un'altra volta al cancello. Inutilmente, chè le mie sorelle eran colà ritte sempre dove s'eran messe ad aspettare. Passarono due ore, due ore di smanie, e sopravvenne il tramonto e i secondini chiusero a quelle senz'altro le porte in faccia intimando loro che andassero via. Le avevano tratteneute lusingandole alle ripetute insistenze colle parole seguenti: «Pazientate un altro momento, è da compiere alcun che prima di potere «entrare, non dubitate vi serviranno presto». Intanto il modo brusco con cui le intesi licenziare mi adontò, e increspatasi la mia abituale pacatezza proruppi ad alta voce contro gli abusi dei carcerieri, e ai miei rimbrotti i compagni non meno di me sdegnati aggiunsero i loro, e quegli che più irritossi fu lo Schiavoni.

Ma lo Schiavoni aveva negato le monete di oro allo **scorticapidocchi** e questi tolta l'occasione delle parole udite recossi tosto e difilato a. Procuratore generale, accusando lo Schiavoni, il Persico e me di tentata e meditata fuga in vesti da donna, complici le mie sorelle, le quali venute erano al carcere coll'intenzione di aiutarci all'impresa. Accusa ridicola, se per poco si riflette all'indole degli accusati, alla vigilante custodia, cui eran sottoposti, e più ridicola ancora, se si avesse tenuto conto dell'altezza non ordinaria di mia persona dal capo alle piante

contata di metri. In gonna io? Oh la fantasima che sarei paruta! Ma un'accusa era corsa e il sospettoso fiscale, per quanto ridicola fosse l'accusa, la imberciò e la imbroccò, come buono elemento d'aggiungere processo al processo e questa la rubrica dal titolo: **per tentata fuga dal carcere, mediante subornazione del custode.**

Al mattino seguente ecco spalancarsi in fretta l'uscio del cancello, e invadersi la **corsia**, come d'assalto da soldati, gendarmi, secondini, cagnotti e un Commissario di polizia, i quali più accaniti del solito ci strapparono gli abiti da dosso con la foga che mezzo li lacerarono e senza domandarcene le chiavi ruppero le nostre valigie. Ci tolsero quanto denaro e carte trovarono, e dopo s'accrebbero i rigori, le guardie, le sentinelle, le persecuzioni, le sevizie e quant'altro poteva[no] aggiungere privazioni e dolori.

POSTILLA

Del Vacca v. il *Discorso di G. V. Procuratore Generale del Re presso la Gr. Corte Criminale di Terra d'Otranto nella solenne tornata del 3 gennaio 1848*, Lecce, Tip. degli eredi Marino, [1848], pp. 34.

Giacomo Comi, ricordato a c. 2 ss., deve essere in realtà Ferdinando Cuomo, su cui v. N. Vacca, *I rei di Stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, p. 132 (v. errata corregge per il nome in *Indice s. v.*).